Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 86 (1944)

Heft: 6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 86° Lugano, Giugno 1944 N. 6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Per un'estetica del fanciullo

Oggi che l'infanzia ci appare insistentemente uno dei luoghi della attività estetica, dalla formulazione pascoliana del «fanciullino», al fanciullo elegiaco di Corazzini *(Perche tu mi dici poeta? — Io non sono un poeta. Io non sono che un piccolo fanciullo che piange)*, a quella, cronologicamente anteriore e meno semplicista, di Baudelaire *(Le génie n'est que l'enfance retrouvée)*, è maturo il momento di esplorare in concreto la psicologia e l'arte del fanciullo. Ci sarà dato così di uscire dal generico, dal patetico, dal tendenzioso, per verificare in modo obiettivo con quali coincidenze e con quali trapassi la matrice del fanciullo si proietti nel «tempo maggiore» del poeta adulto. Da tale discorso, che peraltro si annuncerebbe quasi abissale, e che qui enunciamo nella più rapida sintesi, risulteranno in apparenza più contrasti che identità. Infatti è bene dire subito che il fanciullo e l'uomo sono differenziati in modo sostanziale.

Il primo è, per così dire, creatura a due sole dimensioni: privo cioè di quella terza dimensione psicologica che potremmo chiamare «consapevolezza» o «prospettiva» o «esperienza di memoria»; insomma di quell'elemento che ci permette d'organizzare la realtà con un'attenzione e con una fantasia non più aprioristica e istintiva (cioè determinata da una legge naturale), ma critica, e totalmente libera.

Questo limite — *quando* cioè si sviluppi fra le due nature la terza dimensione — sarebbe ozioso tentare di fissarlo anche solo approssimativamente, tanto più che si tratta per noi di un'ipotesi di lavoro avanzata del tutto teoricamente. Noi parliamo, ad esempio, di una morale personale del fanciullo perchè è ancora assente in lui la ragione: un'etica legata agli istinti e alla simpatia. Questo non significa che il giudizio del bene e del male in lui siano degeneri. Il suo decalogo sarà all'ingrosso il nostro, ma grottescamente deformato. Cosicchè al fanciullo apparirà morale la severità del re il quale, conformemen-

te all'editto emanato, fa mozzare il capo a quel tale che non è riuscito nella prova di far ridere la principessa languente di ipocondria; gli pare equilibrato il suo provvedimento di stragenerosa ricompensa (metà del regno e la figlia in sposa) al medesimo suddito se riesca a vincere l'oscura astenia. E altrettanto morale sarà *Petit poucet* quando, scambiando i copricapi con le sette figlie dell'orco, determina il mostruoso parricidio. La pedagogia si incaricherà, auguriamoci con le più delicate cautele, d'innestare la razionalità, il dato cioè universalmente valido, su questa fantasia etica. Però tale proiezione che dalla lastra del fanciullo ci riproduce un paesaggio così deformato, autorizza noi a stabilire fra le due cosmologie un limite, e a parlare di un « mondo chiuso » del fanciullo.

Ma per tornare all'estetica, l'elemento più adatto a chiarire le idee su questa discriminazione uomo - fanciullo è appunto la poesia. Per noi codesta facoltà - poesia - è esattamente il resultato di quella terza dimensione di cui, per metodologia, ci siamo metaforicamente serviti.

Quando gli oggetti, (e con essi comprendiamo naturalmente anche i sentimenti) vengono superati dall'*io* nella loro accezione ontologica e logica, e rivalutati in un ulteriore momento, in un soggettivo gioco di rapporti, in una « surrealité », nasce la poesia. Ebbene, tale processo non è consentito al fanciullo, perchè egli è tutto intento alla scoperta ontologica e logica del mondo (che ancora non conosce); le sue « due dimensioni » non gli consentono l'estremo e cosmico rapporto sugli oggetti. E' per ciò che noi rifiutiamo alla letteratura infantile alcun diritto a forme di « poesia in versi »: appunto perchè questa, priva d'interessi immediati, di scoperte concrete, opera in una zona riflessa dello spirito. Resta, beninteso, alla poesia facile e sentimentale (citiamo *I due fanciulli* o *La cavalla storna*) una presa sul fanciullo nell'ambito della pedagogia; e alle filastrocche scioglilingua o ninne-nanne un ruolo tecnico insostituibile.

Dal discorso precedente si è arrivati a stabilire l'avvento della poesia come limite all'infanzia. Eppure quest'apparente antinomia fra poeta e fanciullo non smentisce affatto il « genio come infanzia ritrovata » di Baudelaire. Difatti l'attività del fanciullo è *esistenzialmente* poetica: cioè poetica nell'attuarsi, non nel riflettersi. Nessuno vive più poeticamente del fanciullo, in quanto egli abita la sfera del mito, dotato di un'unica facoltà, la fantasia: quella fantasia che per l'adulto è strumento di illazione per lui è strumento di conoscenza, rètina quasi fisiologica su cui si proiettano i fenomeni. Impastata su questa matrice di fantasia la realtà, che è la ferma realtà dell'esistente, diviene « ab initio » naturalmente poetica. Ma, come tutti i fenomeni naturali e istintivi, la poeticità del fanciullo sarà inconsapevole, gratuita, divinamente donata a ogni gesto, parola, episodio.

Tutto questo potrebbe sembrare ovvio se non ci servisse per guidarci rigorosamente nella stesura di un testo infantile; dove appunto dovremo tener presente che la poesia non consisterà mai in un « interven-

to d'effetto» (qui è inverosimile la cernita di « poesia e non poesia »), ma coinciderà con tutto il « contenuto » dell'opera, purchè questo sia autentico (cioè infantile).

Deriva da ciò la necessità di conoscere obiettivamente, da parte dello scrittore, gl'ingredienti infantili e di conformarvisi; perchè appunto il suo resultato d'arte non sarà altro che un codificare e verbalizzare i soliloqui della fantasia infantile; nei suoi classici paesaggi di boschi con « lumicini lontani lontani », di castelli multiturriti, di casette funghiformi; nei suoi insostituibili personaggi taumaturgici: fate, orchi, streghe, gnomi e animali parlanti.

Dunque occorrerà farsi quella « maniera speciale » che Anatolio France sconsiglia nel suo libro *Le livre de mon ami* (« Se scrivete per fanciulli non vi fate una maniera speciale; pensate bene, scrivete bene: è l'unico segreto per piacere ai piccoli lettori »).

Occorrerà spogliarsi di tutte le allotrìe in cui ci fa incorrere la nostra consuetudine retorica di adulti. Via, ad esempio, le descrizioni di natura suggestive e compiaciute: conserveremo solo quelle che abbiano una funzione struttuale nella narrazione, perchè ne modificano lo stato d'animo e acquistano una vera consistenza animistica. Ecco, per citare, l'impareggiabile e sobria descrizione di paesaggio notturno nel XIII cap. del Pinocchio: « Ma si può dire che partisse a tastoni, perchè fuori dell'osteria c'era un buio così buio, che non ci si vedeva da qui a lì. Nella campagna all'intorno non si sentiva alitare una foglia. Solamente alcuni uccellacci notturni, traversando la strada da una siepe all'altra, venivano a sbattere le ali sul naso di Pinocchio, il quale, facendo un salto indietro per la paura, gridava: « Chi va là? E l'eco delle colline circostanti ripeteva: chi va là? chi va là? chi va là?... ».

Pervenire, in sostanza, a una « pura narratività », sostenuta da un interesse di lettura compattissimo, senza pause e senz'ozî. Tale genere ha intrinsecamente a disposizione gli strumenti della più inesorabile autoverifica. La critica qui è veramente un atto totale e automatico, che valuta i testi in base a una «classicità » (insistiamo sulla parola, qui particolarmente opportuna) legata a una stagione dello spirito umano perpetuamente fedele ai suoi motivi.

Tutto il discorso fin ora condotto auspica e professa il regno di un genere che i lettori hanno già individuato: la fiaba. Appunto; ma si voleva, conformemente al titolo di questi appunti, confidare alla fiaba più ampie e remote responsabilità estetiche: riconoscervi, esattamente, un'estetica completa e circoscritta, caratterizzata, per riepilogare, dalle seguenti prerogative: I°. sterilità assoluta alla retorica per mentalità stessa, aretorica, del lettore fanciullo (ed eliminata la retorica una letteratura si trova salva dal suo tarlo più allignante, in una condizione di purezza fecondissima); II°. fornita di una morale che, fuori da ogni equivoco confessionale, coincide con l'estetica (e solo fra i fanciulli l'arduo problema dell'autonomia morale dell'arte è risolto in sede extrapolemica), appunto perchè è morale

miracolista, senza riserve freuidiane o casistiche, e si polarizza nell'eudemonistica necessità del « lieto fine », il quale è nel contempo la clausola estetica del racconto fiabistico, dove non si potrebbe morire ed essere sconfitti senza turbare anche esteticamente un'armonia; III°. permeata dalla poesia come una condizione psicologica aprioristica del lettore: per cui la fiaba deve limitarsi a specchiare il fondo esistenzialmente poetico del fanciullo, stimolandone naturalmente gli incanti.

La differenza fra le due estetiche è nella fede: il fanciullo « crede » a codeste soluzioni; l'artista, con un'operazione di recupero, « ritrova » tali divini privilegi: ma egli sa di aver vinto la morte appunto anticipandosi gli spiriti di un sopramondo che solo la morte gli darà totalmente.

Dove il fanciullo, nel suo immanentismo magico, aveva inconsapevolmente conquistato fra finito e infinito una perfetta e ferma identità.

Luigi Santucci

Nota dell'« Educatore »

Anche a nome dei lettori, sentitamente ringraziamo Luigi Santucci della sua preziosa collaborazione. Il Santucci — i lettori se ne ricordano — è l'autore del saggio *Limiti e ragioni della letteratura infantile*, del quale si disse nel fascicolo di marzo 1943: saggio « *acuto e accurato* » lo giudicò il Croce, nella *Critica* di novembre 1942.

Febbraio ticinese

Lieve la vita si muove in un giardino dorato,
Dove ellebori e viole fioriscono, dove si gode
Dolce la tiepida sera, davanti a la languida coda
Della luce solare su l'acqua, adiacente a le piante.
Ci si riunisce, intorno a una tavola tonda, e la bimba
Corre, giuoca a travasi di sabbia o zappa la terra.
Presso la ripida scala, una bianca creatrice di uova
Circola lenta, ed i libri si sfogliano, mentre le nubi
Versano drappi, rosei cuscini di raso dipinti
Dove ne l'arco di rada, visibile prima era l'onda.
Questa temperatura sì mite presso la casa
Viene in pieno inverno, e la luna a lo zenith in oro
Splende al primo quarto, da l'alto spande chiarore :
Mentre appena così febbraio s'inizia sereno,
Piccoli petali gialli si spargono ai piedi dei rami
Lepidotteri gialli volano calmi ne l'aria

Larghe le ali.

G. L. Luzzatto

Una nobile scrittrice

Anna Radius-Zuccari (Neera)

(Milano, 7 maggio 1846 - 19 luglio 1918)

Il problema delle schiave bianche

La bibliografia delle opere di Neera, data dal Croce nella *Critica* del 1905 e da lui tenuta in corrente nelle annate seguenti, fu compiuta nelle ultime pubblicazioni in appendice al volume *Una giovinezza*, e ristampata nel 1942, con qualche ritocco e nuova aggiunta, in appendice al volume « *Neera* », uscito a cura di Benedetto Croce nella collana diretta da Pietro Pancrazi *Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento* (Ed. Garzanti, Milano, pp. 954). La bibliografia comprende 45 opere. Il volume succitato, edito dal Garzanti, nel 1942, contiene una prefazione del Croce, cinque romanzi di Neera, quattro novelle, diciotto capitoli tolti dagli studi morali della scrittrice, una sessantina di pagine autobiografiche e, in appendice, oltre alla bibliografia, il notissimo saggio del Croce (1904) e la prefazione dell'illustre critico all'autobiografia di Neera (1919). Come ognuno sa, il Croce ha Neera in grande stima.

Così chiudeva il saggio del 1904:

« *Mente solida, anima calda di amore non fittizio, Neera s'impadronisce di noi con la ferma serietà del suo spirito. Questa serietà è insieme la forza migliore della sua arte, assai spesso imperfetta, ma, nella sua imperfezione, non mai frivola o vuota* ».

Per invogliare i lettori a procurarsi il volume dell'editore Garzanti, vogliamo esaminare un capitolo di Neera su uno dei problemi sociali ed etici più penosi, quello delle SCHIAVE BIANCHE. Si vedrà con quanto acume lo tratta la nobile scrittrice.

Il capitolo fa parte del volume *Le idee di una donna* (1903).

* * *

Neera comincia col ricordare una scultura esposta da un artista milanese, intorno al 1893:

« Due donne, l'una seduta ritta, l'altra sdraiata sopra un divano con una sigaretta fra le dita: questo il gruppo che uno scultore milanese presentò alcuni anni or sono ad una mostra di belle arti col titolo: *Schiave bianche*. Il gruppo per ragioni di pudore fu respinto e, durante qualche tempo, esposto nella vetrina di un negozio, attirò gli sguardi di tutti i curiosi, i quali naturalmente scissi in due fazioni approvavano o biasimavano il verdetto del comitato.

« Per verità il gruppo in sè stesso non giustificava il rigore del rifiuto. Nulla vi era nella posa e nell'abbigliamento delle due donne che potesse stonare in mezzo alle ninfe e alle bagnanti, assai meno vestite, che sogliono popolare le esposizioni. Il titolo fu quello che impaurì i signori della giuria. Coll'innocente appellativo di *Oziose* o qualsiasi altro del genere, il gruppo sarebbe passato senza lode e senza infamia, inosservato forse. Ma si chiamava *schiave bianche* coll'evidente intenzione di oltrepassare il fine dell'arte, richiamando il pensiero sopra una questione di ordine morale; e la commissione per le belle arti, presa così all'improvviso da una metafora che le metteva brutalmente dinanzi ciò che gli uomini sogliono relegare nelle loro memorie più nascoste e più gelose, si impennò, arrossì di tutte le debolezze passate, presenti e future, come se una mano violenta avesse strappato a quei signori l'ultimo velo del pudore. Cento ricordi lontani, dimenticati, soffocati, reietti nel cantuccio più vile dell'essere, come si cela la biancheria sudicia nel punto più buio della casa, dovettero sorgere nell'animo di quelle egregie persone. Cittadini, mariti, padri, essi non potevano permettere che le loro spose e le loro figlie contemplassero, riprodotta nella plasticità della creta e nell'aureola dell'arte, l'infima vergogna del sesso; senza riflettere che gli ignari di

quelle vergogne ben poco l'avrebbero scorta nel gruppo incriminato, anche coll'aiuto del titolo ».

* * *

Da allora. (soggiunge la scrittrice) l'argomento è salito agli onori della pubblica discussione, e su questo soggetto delle *schiave bianche* si tennero conferenze, si scrissero articoli, si stabilirono commissioni, si apersero collette. Le donne oneste non temettero di mischiarsi al movimento, non solo, ma furono le prime a promuoverlo, le più ardenti a sostenerlo. Si potrebbe forse osservare che mancano un poco dell'esperienza del loro soggetto... non certo di fede e di buona volontà. Ma anche la fede e la buona volontà hanno il loro lato manchevole quando si tratta di questioni tanto complesse. A Neera pare di dover avvertire che l'impostazione stessa della guerra che si vuol muovere pecca per vedute corte, unilaterali, vociando troppo quel ritornello ormai frusto per essere passato e ripassato su tutti gli organetti: *la miseria e l'ignoranza.* Neera non crede che con la miseria e coll'ignoranza si possa spiegare ogni cosa.

Premette che l'opera di protezione per le fanciulle pericolanti o abbandonate è santa, come tutto ciò che si fa in pro della giovinezza, santa ma non nuova: ammette che molte fanciulle sono tratte coll'inganno alla mala vita e qualcuna, *ma qualcuna appena,* dalla miseria. Ella vuole che si faccia per queste poverette tutto quello che si deve fare e vada ad esse la compassione materna di tutte le donne.

Credere però che vincendo la miseria e l'ignoranza (poichè le due parole si ripetono insistentemente su tutti i toni e *sole)* venga sciolto il doloroso problema, è accordare a fattori materiali una importanza esagerata e di gran lunga inferiore alla loro potenzialità.

Chi afferma che la miseria e l'ignoranza traggono la donna all'estrema degradazione dice parte della verità, non tutta la verità. Neera anzi asserisce che la miseria e l'ignoranza non forniscono che una centesima parte di contingente al vizio, il quale si alimenta a fonti ben altrimenti oscure.

Col voler dare alla miseria e all'ignoranza tutta la colpa delle abbiettezze umane si sottrae l'attenzione della coscienza all'esame delle altre cause prevalenti; e ciò è di gravissimo danno, perchè non bisogna dimenticare che una molla lasciata inoperosa si guasta. Così deve essere dei *sentimenti di dignità e di responsabilità* che la comoda teoria di buttar tutto sulle spalle della miseria e dell'ignoranza finirà col paralizzare completamente.

* * *

« Se il denaro e l'istruzione (quanto denaro e quale istruzione ?) bastassero a risolvere il problema morale, esso sarebbe già risolto in una maggiore moralità delle classi ricche. I ricchi provvisti di denaro e di istruzione dovrebbero essere il modello della virtù. Abbiamo noi questo ? Credo bene che nessuno vorrà affermarlo. E allora ? Questo è il nodo della questione ».

Gli operai francesi (siamo nel 1903) che si citano sempre per i lauti stipendi e per la maggior coltura, non sono più degli italiani viziosi ed alcoolici ?

Le operaie del Belgio, che guadagnano quanto gli uomini e insieme agli uomini vivono in libero amore ed in concordi ubbriacature, potrebbero forse insegnare i buoni costumi alle operaie italiane più povere e più ignoranti ? Queste le domande di Neera.

La scrittrice ricorda che si trovava un giorno nel negozio di un libraio, quando entrò una bella ed elegante signora a ritirare dei libri in abbonamento. Avendo preso interesse ad alcuni particolari della sua fisionomia, chiese chi fosse. Il libraio, che di frasi fatte ne ode tante, rispose enfaticamente: « *E' una vittima della società !* » « *Vale a dire ?* » « *Sa... una di quelle donne !...* » « *Scusi, mi spieghi un poco come c'entra la società, perchè infine apparteniamo tutti alla società e mi preme sapere la parte di responsabilità che mi tocca. La prego dunque di narrarmi la storia di quella signora* ». Il libraio, grave, incominciò: « *Anzitutto è una donna senza testa* ».

Il fatto è autentico. Quante altre storie simili si potrebbero incominciare proprio così: *Anzitutto è una donna senza testa !*

Neera, si rivolge a tutte le donne, alle madri di famiglia, alle direttrici di stabilimenti, a coloro infine che avvicinarono

molte fanciulle in qualità di serventi, di operaie, di allieve.

Ricordano le infingarde che non amano il lavoro?

Le vanerelle tutte prese dalla loro bellezza?

Le squilibrate?

Le sciocche?

Le impudenti?

Le insensibili e irriducibili?

E non hanno mai pensato che costoro avrebbero veramente avuto una attenuante al cadere, nate da genitori abbietti, cresciute alla ventura, analfabete, eppure salvate dalla rettitudine dei loro sentimenti! Perchè non si vuole tener conto di questo fattore altissimo in una questione dove le ragioni psichiche militano per lo meno alla pari colle circostanze esterne?

Una celebre orizzontale, che viveva a Parigi sotto il secondo Impero e che lasciò le proprie memorie, narra il suo primo

erano altrettante candidate... alla schiavitù?

Senza dubbio la maggior parte, aiutate da circostanze favorevoli, entrano nelle rotaie della vita comune; ma basta un urto, una piccola occasione, un cattivo esempio, qualche disgrazia, perchè si buttino alla mala vita. Sarà giusto dire che la colpa fu della società, della miseria, della mancata educazione? E tutte quelle che resistettero? Quante ne conobbe Neera fra le tentazioni e la miseria, le quali passo. Era figlia di un pastore protestante; aveva in casa pane, istruzione e buon numero di fratelli e sorelle.

Un giorno tornando dalla scuola (aveva quattordici anni) incontra un signore che le narra delle storielle... Ella conosceva certamente l'avventura del Cappuccetto rosso, ma non ne seppe trarre un saggio ammonimento, poichè seguì lo sconosciuto a casa sua e il pastore non vide mai più la pecorella smarrita.

Neera si domanda se avrebbero agito in

tal modo tutte le fanciulle. Anche cedendo alle lusinghe del... lupo, non sarebbero altre ritornate piangendo nelle braccia della madre? C'era dunque nella costruzione fisica e morale di quella fanciulla un alleato pronto a secondare le mosse del nemico. Non è questo che bisogna ricercare, se si vuole che l'agitazione per la buona causa abbia uno scopo veramente efficace?

* * *

Neera si rivolge ora agli uomini. Quale sistemazione economica potrebbe far fronte alla stupidaggine ed alla vanità dei delinquenti nati? Dobbiamo avere pietà per costoro. Abbiamola. Ma pietà efficace non deve sciuparsi in sentimentalismi, i quali, non fosse altro, fanno perdere un tempo prezioso, deviando il cercatore dal sentiero che guida alla verità.

Neera ricorda un forzato della Nuova Caledonia che lasciò in alcuni quaderni scritti nel penitenziario un esempio chiaro di questa criminalità istintiva. Figlio di un avvocato che spendeva la maggior parte del suo tempo e delle sue sostanze nella propaganda democratica, Alfonso Delfont rimasto orfano trovò un impiego di archivista; ma se in esso fece prova di intelligenza, rivelò pure un carattere impetuoso e stravagente. Arrestato per moti sediziosi, fu rimesso in libertà, ma perdette l'impiego, e cominciò allora nel suo cervello il fermento dell'odio contro la società. Ad onta di questo, un amico di famiglia venne in suo aiuto, offrendogli un impiego nella propria casa. Nè basta. Muore uno zio ricco e gli lascia da vivere agiatamente. Entra nell'esercito, vi si distingue, è decorato, ha incombenze onorevoli. Quì si dovrebbe far punto. Invece sempre per la violenza e l'alterigia dei suoi modi schiaffeggia un superiore, è arrestato, condannato. Gli amici riescono a farlo fuggire. Ripara in Tunisia, rifà la sua fortuna, è creato bey... ma finisce all'ergastolo!

* * *

Torniamo alle *schiave bianche* che per tante vie si riuniscono al problema della delinquenza nata. Era certamente una di esse che Neera vide nel baraccone di una fiera; insensibile al freddo di un rigidissimo gennaio sotto la maglia di cotone che la lasciava quasi nuda. Sulle prime pensò anche la scrittrice che la povertà l'avesse ridotta a fare quel mestiere. Se non che, guardandola, i tratti del suo viso glie ne rammentarono altri veduti in ben altri luoghi, tra i doppieri delle sale dove vanno i felici del mondo. Erano gli stessi occhi luccicanti e superficiali, le stesse mani ripugnanti al lavoro, lo stesso stigma di delinquenza scolpito in fronte. Non aveva che a cambiare la maglia di cotone con un sontuoso abito da ballo per vedervi fremere dentro la stessa lascivia. Che cosa facevano di diverso quelle signore *educate in collegio?* Non si offrivano forse per un gioiello o per un abito nuovo, tanto e quanto questa poveraccia? E se pure per questa la causa fu la miseria, quale scusa avranno avuta le altre, e perchè non dovremo preoccuparcene?

Perchè non dovremo ricercare tutte le cause che spingono una donna sulla lubrica via, se vogliamo veramente trovare tutti i mezzi per salvarla? La società può fare qualche cosa in questo senso, ma non riescirà a nulla se prima non si occupa ad elevare la coscienza individuale.

Il sentimento morale esiste e non appartiene all'una piuttosto che all'altra classe sociale; non può essere il frutto di combinazioni materiali nè di materiali progressi. Sorge da ogni classe e da ogni popolo, sorge fra i ceppi della miseria e fra quelli dell'opulenza, fra la corruzione ignorante e la corruzione sapiente. Questo, secondo Neera bisogna coltivare.

Il trionfo della razza umana sarà lì.

La verità è che non vi sono meriti di classe, ma solamente meriti di persona. L'individuo vale per quello che è, non per la classe cui appartiene, la quale ugualmente non può nè inorgoglirsi nè vergognarsi di lui. « Tutti gli uomini sono popolo; l'uomo solo è qualcuno ».

* * *

Lo stesso pregiudizio si infiltra nella questione femminile e minaccia il problema delle *schiave bianche.*

Neera concludendo torna a ripetere che opporsi con tutti i mezzi all'inganno che trae fanciulle innocenti sulla mala via e punire severamente i corruttori sarà opera santa; non calcoliamo troppo tuttavia

sopra questo mezzo; esso è limitato al pari dell'influenza della miseria. Per ben altre vie si turba e si corrompe l'animo femminile!

Ricordiamoci che nella maggior parte di queste donne c'è una disposizione morbosa, una criminalità latente, non molto diversa da quella dei delinquenti e al pari di essa cedevole a stimoli smodati di vanità, mentre rimane insensibile a tutte le ragioni di ordine morale.

« Infine, non vorrei mi si fraintendesse al punto di credere che la mia povera prosa tenda a intralciare l'opera dei filantropi. Al contrario, metto al loro servizio trent'anni di osservazioni sulla donna; esse potranno valere almeno come documento che l'importante questione è stata guardata da un altro punto di vista, con altro metodo e mezzi diversi e la conclusione è questa: Avanti! Avanti! Non avete finora fatto altro che sfiorare la corolla dell'immenso fiore del male. La radice è molto più in fondo ».

Facciamo voti che i libri di Neera si diffondano anche nel nostro paese.

Esami finali: distruggere l'ecolalia o verbalismo

... Ce verbalisme creux, fils d'un intellectualisme exagéré, qui est la plaie de l'école d'hier et d'aujourd'hui...

Adolfo Ferrière

* * *

Sono anni e anni, secoli, che si inveisce contro il verbalismo, e a ragione.

Bernardino Varisco

* * *

In tutte le materie — lettere e scienze — il nostro insegnamento è rimasto troppo verbalistico.

Henri Bergson

* * *

Il verbalismo è il maggior pericolo e il più comune che l'insegnamento possa correre...

Il più grande servigio che si possa rendere all'insegnamento è di denunciare il verbalismo che porta in sè, il verbalismo al quale conduce quasi inevitabilmente e sempre, di farcene prendere coscienza, di condurci a combatterlo da per tutto e sotto tutte le sue forme

Louis Dugas

* * *

Il rimedio? Cuore, Testa, nonchè Mani, Braccia e piegamento della schiena.

Vecchie scuole

Nel ripassare un trattato tedesco di pedagogia e di didattica (vecchia e cara conoscenza), tradotto in italiano e anche annotato qua e là da un filosofo e pedagogista della penisola, mi sono imbattuto in una raccomandazione fatta « en passant », della quale oggi sento tutta la gravità. Penso che quel trattato avrebbe guadagnato immensamente in efficacia se, specialmente nella parte dedicata alla didattica, costruito fosse stato come reazione all'infermità in quel passo messa a nudo. Ma i pedagogisti vogliono essere... compassati: causa questa non ultima del perdurare nelle scuole e nell'educazione di certi malanni.

Discorrendo dunque di storia dei metodi di insegnamento, quel pedagogista tedesco insiste sulla necessità dell'associazione tra la vita e la scuola: l'istruzione scolastica deve innestarsi sulla viva esperienza preesistente dell'alunno e dell'alunna e svilupparla con la massima attenzione. Prosegue raccomandando di combattere quella illusione **«così frequente e dannosa »**, in cui le vecchie scuole dell'abc e di latino cadevano, **« che la scuola non abbia nulla a che fare con la vita, quasi offra qualcosa di affatto diverso, di affatto nuovo, di più alto, al cui confronto le cognizioni della vita comune, siano prive di valore »**. E cita in suo appoggio il Lange, il quale in un volume (1903) sull'**Appercezione** (in senso herbartiano) vuole che abbia libero campo il ripensamento delle esperienze fatte dall'alunno a casa, in istrada, nella vita tutta, esperienze che ancora oggi certa scuola **« crede di dover passare sotto un dignitoso silenzio. »** (Capite? Dignitoso silenzio...).

Ecco, per la ennesima volta, messo a nudo il peccato capitale delle vecchie scuole: l'irreligiosa, la criminosa fuga dal reale e dal lavoro, col congiunto « enlisement » dell'istruzione e, per conseguenza, anche della politica nelle paludi delle « ciarlerie » (come diceva Antonio Genovesi) e della pigrizia.

« Ciarlerie », torre di Babele, coi conseguenti cataclismi.

Un barbiere di montagna

Quel baggeo del mio barbiere,
Vecchierello benedetto,
Fa sì male il suo mestiere,
Che a lasciarlo son costretto.
Così adagio egli mi sbarba,
Mentre raschiami e mi lima,
Che frattanto la mia barba
Torna lunga come prima.

Dal « *Contadino che pensa* »
(Cavagnago, 5 nov. 1857).

STORIA NOSTRA

Stregonerie nel luganese

S'è tanto scritto sul fenomeno della stregoneria (origine, sviluppi, manifestazioni, responsabilità) che non vogliamo far torto al lettore ripetendogli quanto sa già. E per quanto riguarda il Cantone Ticino non c'è cultore di storia che non conosca i processi di stregoneria delle vallate superiori pubblicati dal Motta e da altri nel *Bollettino Storico*. Quelli del Mendrisiotto li abbiamo raccolti in un opuscolo l'anno scorso. (1) Il caso ci ha messo recentemente fra mano un nuovo processo ticinese (esattamente di Cadro dell'anno 1633): e per essere sconosciuto ci siamo decisi a sottrarlo al silenzio dell'Archivio Cantonale dove è conservato.

Imputata di stregoneria è una donna, Maria Vanoni, di Cadro. Quale la imputazione, anzi l'accusa? La solita, che si ritrova in migliaia di processi, da quelli di Benevento a quelli del Brocken. Il raccolto va male, la grandine devasta i campi, una bestia precipita da un dirupo, un bambino muore, una persona s'ammala misteriosamente (per la scienza d'allora, s'intende), nasce il sospetto, che diventa convinzione, che malanni e disgrazie siano stati provocati dall'intervento malefico della strega o dello stregone. Basterà che uno del villaggio sussurri un primo sospetto contro una data persona, perchè questa, presto o tardi, sia accusata da tutti, sfuggita, denunciata. Indi processata.

Così a Cadro. La denuncia contro la Vanoni d'aver « *ispiritate* » (o maleficiate) alcune giovani del villaggio, viene sporta dal console Battista del Lanario al Capitano di Lugano.

Il 12 luglio 1633 incomincia la triste sfilata dei testi.

Prima a deporre è Domenica Maggiorini che dice che una volta la Vanoni le pose una mano sul capo e la baciò in fronte il giorno che fu a consolarla per la morte del marito. Un gesto di affettuosa carità evidentemente, ma la Maggiorini lo interpretò come una vera stregoneria e, aggiunge:

« *Subito me saltò un dolore grandissimo et di subito andai declinando, dove poi andai dal s.r Prete et me feci segnare, et poi anche hebbi ricorso dal s.r Rev. Pre. Arsenico Capuzino qual molte volte me ha signata, dove son migliorata et guarita* ».

Altro teste, Martino del Maggiorino. « *Da otto anni in qua* » egli ritiene la donna strega. La ragione? Questa. Sua madre nel giugno di quel 1623, mentre lavava i panni a una roggia, uscì a discorrere di un suo figliolo « *qual è circa dieci anni che è inspiritato* » e gridò: « *Possa venire così a coloro che me l'àno così conciato* ». La Vanoni, che stava poco discosta e che giudicò a lei diretto quel triste augurio, lo ritorse contro la donna con queste parole: « *Tirati a te questo* ». Continua il Maggiorino:

« *Et mia madre gli disse: Non parlo con voi, parlo con quelli che ne son causa, da Dio in giù. Et essa sempre rispose: Tirate a te. Et poi venne a casa et mentre che io era ad un mio balcone a guardare in piazza, essa andava dicendo così da per sè: Se è venuto bisurgo (balordo) è venuto perchè sua madre me disse bisurgha ancora a me. Inoltre da quelle inspirate io ho inteso che dicon che essa è strega, et che le ha stregate, et che il giorno del Corpus Domini essa si comunicò et portò il Santissimo Sacramento a casa in un scatolino et lo portò al barlotto (alla tregenda) et che essa era signata sopra la spalla sinistra con un segno che pare una zampa d'un cane* » (2).

E' inutile avvertire che l'ultima parte della deposizione del Maggiorino era puramente fantastica. La « *strega* » non ha mai « *inspirato* » nessuno e tanto meno fatto scempio dell'Ostia consacrata al barlotto. Ma tutti ci credono, a cominciare dal Giudice appunto perchè crede ai reati di stregoneria e il suo co-

dice li contempla e li sanziona con pene severissime. Non solo, finirà per crederci la stessa imputata, innocente.

Ma per ora dobbiamo chiederci: chi ha diffuso l'imputazione? Le spiritate E chi erano? Domenica Puratino, Marta d'Angerino di Davesco e Caterina De Alberto di Cadro, le quali andate una volta in casa della Vanoni per chieder l'elemosina per la chiesa del villaggio « *lei gli dette da bevere, et all'hora s'amalorno et poi son diventate inspiritate, et loro dicono che non è altra causa che di quel vino bevuto* ». Il qual vino, è sottinteso, era stato adulterato con misteriose polverine.

Altro teste è Orsina del Riale. Sua figlia, dice, un giorno che stava in un crocchio di donne udì accusare la Vanoni di stregoneria. Inorridita esclamò: « *Se lei è di tal qualità non è mia parente* ». Ma la Vanoni venne a saperlo e corse in casa della nipote a proferir queste minacce:

« *Trista, trista, te ne farò pentire et te ne pentirai più te che gli altri. Et poi si partì, et mentre si partiva si rivoltò indietro et disse: Te ne farò pentire che io son quella che posso far male et bene. Et già all'hora mia figlia si sentiva male, et poi è diventata inspiritata* »

Due fatti sono evidenti: che la Vanoni vistasi ingiustamente accusata si difende come può, e che la ragazza si ammalò, non per effetto certamente di maleficio, ma per il terrore di non potersi più sottrarre alla vendetta della « *strega* » inferocita.

Saltiamo altri costituti generici e fermiamoci a considerare quelli dell'imputata.

Nel primo interrogatorio la Vanoni smonta facilmente e con naturalezza le fantasie dei testi. A un certo momento esce con questa confessione:

« *E' la mia cognata qual me ha posto questo nome di strega perchè io le cercavo la dote* ».

E' una confessione di capitale importanza che dovrebbe smontare di colpo il castello delle accuse, mandar libera la Vanoni e aprire un'inchiesta contro la cognata rea di appropriazione indebita. Dovrebbe, se i giudici non avessero smarrito il buon senso, come tutti allora, e se non fossero invece già convinti d'aver di fronte una strega. Perchè in questi processi andava sempre così: che la convinzione precedeva le prove, non le prove dovevano fornire la convinzione: con quanta legalità del diritto non occorre sottolineare. Sicchè i giudici nemmeno s'accorgono dell'importanza della deposizione della povera vittima preccupati soltanto di strapparle dalla bocca tutte le « *confessioni* » dei suoi rapporti col demonio. Per questo fanno subito passare la Vanoni nella camera della tortura, dove la attendono i famosi tratti di corda. La si sente gridare che « *mai, mai, mai* » è stata al barlotto, che « *mai, mai, mai* » è stata strega, ma quando le verranno appesi i sassi ai piedi e poi sollevata e lasciata ricadere di colpo, per più volte, con strazio delle carni, non regge più allo spasimo e supplica: « *Lassatemi giù che è vero che sono stata al barlotto. Et sic deposita fuit, et dixit: Vi sono stata una volta in sogno et non so dove fosse, nè vi ho fatto cosa alcuna* ». La tortura le ha strappato una prima « *confessione* »; era un invito ai giudici per frugare maggiormente in quella povera testa che cominciava a vacillare, e la donna ricondotta nella camera dei supplizi « *confesserà* » d'essere stata corporalmente al barlotto, d'avervi visto il demonio che descrive: « *Era uno bruttaccio in forma di huomo sentato sopra una sedia, et tutti li facevano riverentia, ma con la parte posteriore* »

Poi, nel processo, v'è un intervallo di due mesi che la povera donna passa naturalmente in carcere.

Il 21 settembre viene ricondotta davanti al giudice. La tortura, i mesi di carcere, la segregazione, il terrore della pena capitale le hanno sconvolto del tutto la mente. E' ormai una povera demente che inventa i fatti con passione morbosa e che si consegna al giudice senza più scampo.

Sentiamola:

1. — Che tempo essa poteva havere la prima volta che andò al barlotto.

R. — Poteva havere da sette over otto anni.

I. — Dove andò la prima volta al barlotto.

R. — Io fui portata la prima volta nel loco dimandato nelli boschi nel territorio di Cadro in cima alla campagna de Cadro.

I. — A chi fu presentata là al barlotto.

R. — Quando fui là vidi una gran scherata de preti, et poi un'altra scherata de mascherati, et vi era là uno patrone sentato in cadregha, et tutti li facevano riverenza, et fui presentata al d.o Patrone qual era vestito de negro, et si dimandava messer Martino, et haveva le corna in testa, et me accettò nella braccia et me bagiò.

I. — Che cosa fece poi altro.

R. — Me fece dare del c... sopra della Croce et me disse che doveva renegare Iddio et io gli disse che non lo voleva fare.

I. — Se renegò poi.

R. — Signor sì, che lo renegai, et se bene lo renegai con la bocca non lo renegai con il cuore.

I. — Che cosa fece poi dopo questo.

R. — Me dette poi un compagno per marito che haveva nome Martinazzo qual usava meco [ec.] et poi ballavamo et saltavamo, et magnava et beveva, però quei cibi non me gustavano niente.

I. — Che cosa magnava poi.

D. — D'ogni sorte de cose, fuorchè formento perchè non vi era la gratia d'Iddio.

I. — Come fece poi a venire a casa.

R. — Me portò a casa colei che me portò là al barlotto.

I. — Chi fu quella donna.

R. — Io non me raccordo chi fusse perchè ero picola. Subdens: adesso che me raccordo fu una capra che me portava per aria et fu circa a mezza notte.

I. — Se là al barlotto essa fu dal Diavolo segnata et in che parte.

R. — Signor si, che fui segnata in doi lochi, cioè sopra la spalla sinistra et anche nelle parte vergognose.

I. — Quante volte essa è poi stata al barlotto.

R. — Credo che vi sia ritornata circa vinti volte, et più. Subdens: credo che me habbia ingannata, circa cinquanta volte che vi sono statta.

I. — Come faceva poi ad andarvi.

R. — Andavo a cavallo d'una capra che haveva le corna, et vi andavo de notte et andava per aria, et ariravo là prestamente.

I. — In che loco poi andava a fare il barlotto.

R. — Son statta in molti locchi, cioè in un loco dimandato in redonda in fondo della campagna di Cadro, nelli bursatti come già ho detto, e sopra il Monte Cenero.

I. — In compagnia di chi era quando andò sopra il monte Cenero.

R. — Vi son andata in compagnia del Diavolo.

I. — Se mai ha confessato tal peccato.

R. — No, perchè havevo vergogna.

I. — Che cosa gli dava poi il Diavolo là al barlotto da portare a casa.

R. — Me dette uno scattolino con dentro unguento et polvera, cioè l'unguento per ongiere le rocche. (3)

I. — Che cosa s'adoperava.

R. — L'unguento se adoperava d'ungere le roche, et poi diceva: va da parte del Diavolo; et poi gli montava a cavallo et diventava un cavallo, [la rocca] dove poi andava al barlotto.

I. — Che cosa si faceva poi della polvera.

R. — La polvera me comise [il Diavolo] la dovessi buttare a dosso alle creature per fargli le furfanterie.

I. — A chi ne ha poi buttata d'essa polvere.

R. — Io ne ho buttato a dosso a Catherina figlia di Giovan Domenico de Davescho, ad Agata figliola d'Orsina del Prete, Domenica de Somatini de Davescho, Domenica de Filippo, quali sono poi diventate ispiritate. Ho maleficiato anche la figlia di Giuseppe Magiorino quando l'andai a visitare in letto, qual poi morse et ne buttai ancora ecc. [segue un lungo elenco delle persone maleficiate].

I. — Che remedio vi è quando una persona è malefitiata a liberarla.

R. — Far delle orationi, dir delle

messe del Spirito Santo, et rifaciarlo a quelli che li hanno fatti et che loro dicono: per quello che ti ho fatto io, sarai liberato; in quel modo si liberano.

I. — Chi furno quelli che fecero tempestare l'anno passato, et già doi anni.

R. — Fu il Diavolo che era in aria et vi era ancora io, et fu in una valle dimandata in Valoro.

I. — Quante volte essa ha fatto tempestare.

R. — Circa vinti volte.

I. — Dove era quelle volte che faceva tempestare.

R. — Una volta nelli boschi, un'altra volta in cima alli monti, et in altri luoghi.

I. — Come faceva a far tempestare.

R. — Diceva: da parte del Diavolo possa tempestare, et renegavo Iddio, essendo presso sempre a qualche acqua, et la benedicevo da parte del Diavolo, et pigliavo delli sassi, et li buttavo nell'acqua, et poi pigliavo dell'acqua et la buttavo in aria dicendo: possa tempestare da parte del Diavolo.

I. — Quante volte ha portato il Santissimo Sacramento al barlotto.

R. — Questo mai. Lugendo: Iddio me guardi.

Dittole che non è verisimile che non vi abbia mai portato il Santissimo Sacramento.

R. — Io ve l'ho portato una volta sola, et il Diavolo ne faceva tutti li stratij che mai ne poteva fare.

I. — Che sorte di stratij era poi quelli che gli faceva.

R. — Gli andava sopra con li piedi, et lo calpestava, et io ancora, et vi dava sopra [ecc.], et lo strasinava et poi lo buttava nel fuocho.

I. — Chi erano quelle persone che erano là al barlotto.

R. — Vi era Antonio d.o il Rossino de Cadro, Gioannina della Borsatta de Cadro, Angelina de Zamazzo et Beatrice sua sorella, et d'altri non me recordo ».

Sarà poi cura del giudice di non perder un minuto nell'interrogatorio degli altri imputati. Sempre la strega denuncia un certo numero di compagni, i quali arrestati e torturati, salvo eccezioni, finiscono coll'accusarsi convinti di dire la verità e andranno ad ingrossare le falangi delle vittime. Fatale cecità della giustizia che per reprimere il fenomeno della stregoneria lo allargava spaventevolmente!

Dei quattro nominati dalla Vanoni, uno solo è reperibile, il Rossino di Cadro. Ma quando la donna se lo vede davanti, esclude che sia quello: « *Signor no che non è questo, et quello che ho detto è morto, et non lo cognosco* ». Dove si vede che ancora un barlume di ragione illumina il cervello della donna che si spaventa di poter consegnare, in un momento di irresponsabilità, un innocente alla giustizia. Il giudice allora le chiede perchè ha denunciato quell'uomo se non è colpevole, e la donna disperata e piangendo: « *Io son fuora di cervello, nè meno io sono strega* ». Ecco la verità che il giudice s'affanna inutilmente a rintracciare là dove non è. Ma il giudice non le crede, crede soltanto nell'efficacia dei tratti di corda e fa sollevare la donna, la quale però è forte e resiste. Ritira per una seconda volta l'accusa contro il Rossino: « *Quello che ho detto l'ho detto per passione: non gli fate torto che non è la verità, nè io sono di quella qualità. Io non sono mai stata al barlotto. Signore lassatemi giù che non ne posso più, che non perda questa poca anima* ». Ma la tortura è più forte di lei e la donna ricomincia a farneticare.

L'ultimo interrogatorio ha luogo il giorno 28. La donna ormai non nega più, nè sulla corda nè calata. Riassunta ad esame qualche ora dopo conferma la deposizione. La prova « *legale* » era dunque raggiunta.

Quale sentenza pronunciò il giudice? Nell'incarto (che è un broliaccio) manca. Gli statuti, per i reati di stregoneria, prevedevano l'arsione. Non sappiamo se questa volta divampò il rogo, o se, come talvolta accadeva, per intervento di amici la pena fu commutata nella decapitazione; o se la donna morì prima ancora d'affrontarla. Una cosa è certa: che quella donna di Cadro non fu l'ultima vittima della stregoneria. Anzi i processi in quella prima metà del

Seicento ebbero una forte ripresa, con le immancabili vittime. Poi calarono via via e nel Settecento scomparvero, da noi come altrove. Finalmente l'umanità s'era accorta in quale terribile, umiliante errore era caduta: errore che durava dal Medioevo e che soltanto pochi illuminati medici e avvocati avevano denunciato, fra l'ostilità generale: i medici che s'erano accorti trattarsi di casi morbosi, gli avvocati indignati per l'illegalità dei procedimenti giudiziari.

Giuseppe Martinola

---

(1) Giuseppe Martinola: « Processi ticinesi di stregoneria » - Lugano, S. A. Tipografia Editrice. 1943.

(2) Questo famoso segno richiamerà tutta l'attenzione del giudice, così cieco da non ravvisarvi « una brama materna » come dovrà spiegargli la Vanoni.

(3) Unguento e polvere erano fatti « de figli che se portano al barlotto, quale il Diavolo li piglia et abbrucia, et poi ne fa come ho detto » dichiara l'inquisita.

I Municipi

Rummelsburg.

Che accadde a Rummelsburg?

Ecco.

Un viaggiatore giunse una volta a Rummelsburg e domandò a un fanciullo dove stesse il borgomastro:

— Quel **ladro,** — rispose il fanciullo, — abita in fondo al paese.

Fatti pochi passi, per esser più sicuro, il viaggiatore domandò a un contadino:

— Dove abita il borgomastro, per favore?

— Abita là in fondo, quel **farabutto,** nella prima casa a destra — rispose il contadino.

— E' quella la strada dove abita il borgomastro? — chiese il viaggiatore quando fu giunto al bivio.

Sì, — gli rispose una donna, — il **vigliacco** sta in quella strada.

Passava di lì il fornaio.

— Per favore, la casa del borgomastro.

— La terza palazzina: gli ho portato il pane or ora a quel **porco.**

Il viaggiatore passò col borgomastro tutta la mattinata e potè vedere coi propri occhi quanto lavorasse per il buon andamento del Comune. Ad un tratto gli domandò, mosso da una ragionevole curiosità:

— Lei certamente avrà uno stipendio per tanto lavoro?

— No, — rispose il borgomastro, sorridendo, — mi basta la stima dei miei carissimi compaesani...

X

Vecchie scuole corruzione e corruttori

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'erotismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale (verbalistica).

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione contraria alla natura, facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe.

(1898) *Angelo Mosso*

* * *

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896) *Ferdinando Martini*

* * *

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell' autorità, disprezzo dell'altrui sapere...

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile...

(1810-1867) *G. B. Rayneri*

* * *

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero **realmente pensato** dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

* * *

Quarant'anni dopo Ferdinando Martini, ottanta dopo il pedagogista Rayneri, il pedagogista Mario Casotti dell'Università cattolica di Milano sente di dover insorgere contro **la degenerazione** dell'insegnamento e della scuola. Accuse non nuove, dal Rinascimento in poi. Si andrà avanti sino alla consumazione dei secoli? Governi, parlamenti e classi politiche responsabili che fanno nei vari Stati per debellare il male?

Per le storie locali

« Quando la forza della stirpe sente che il passato esiste sente anche vivo e certo nel suo pugno l'avvenire »

Gabriele D'Annunzio

Dannunziana

I

D'Annunzio ed Eleonora Duse.

Tutti i biografi ne parlano. L'Antongini nel suo bel volume « Vita segreta di D'A. » difende il poeta da certe vecchie accuse, colportate, specialmente a voce, dai trivi alle taverne.

Su ciò non occorre soffermarsi. Meglio dire qualcosa del comportamento quotidiano dell'attrice e della pazienza benevolente del poeta.

Personalmente l'Antongini ebbe poche occasioni di vederli insieme, il D'A. e la Duse, e quelle poche, confessa, servirono piuttosto a diminuire in lui l'opinione che s'era fatta della sensibilità «*privata*» dell'Attrice. *(Per privata intende dire quella che essa non esplicava sulla scena).*

E l'impressione che essa gli fece sempre fu quella di una donna un po' « poseuse ».

In ogni suo atto, in ogni sua parola, in ogni espressione del viso, in ogni attitudine del corpo, nel timbro della sua voce pur così armoniosa, benchè leggermente nasale — dice l'Antognini — tutto era in lei studiato a tal punto che non riuscì mai a spiegarsi come Gabriele D'Annunzio, uomo semplicissimo e « alla mano », specialmente nella sua vita privata, abbia potuto ammettere per anni una tanto patente e strana mancanza di naturalezza nella sua compagna d'ogni giorno e d'ogni ora.

Eleonora Duse, così umana sulla scena, diveniva in presenza di D'Annunzio la più autentica delle « cabotines ». Il suo aspetto, costantemente trascendentale, era quello di una divinità annoiata di trovarsi fra i mortali.

In presenza di D'Annunzio, dice l'Antongini, poichè egli non le parlò e non la vide mai, salvo sulla scena, che accanto al Poeta; mentre sentì dire, d'altra parte, che con tutti gli altri esseri umani essa fosse la donna più semplice e più modesta del mondo.

L'Antongini confessa che non potrà mai dimenticare una mattina in cui, all'Hôtel Cavour di Milano, alla vigilia della prima rappresentazione della « Francesca da Rimini » si permisero (lui ed un altro amico intimo del Poeta, lo scrittore Ettore Moschino) di consigliare D'Annunzio a togliere due o tre degli accenni alle rondini che si trovano nel terzo atto della tragedia. Questo richiamo poetico che nel testo dell'opera, anche se più volte ripetuto, non disturba affatto *i lettori*, sembrava loro poter rappresentare un pericolo di fronte agli *spettatori*, razza irritabile, isterica e infida che non tollera alcun solletico anche lievissimo e che può, per una sensazione fuggevole di noia o di ridicolo, modificare totalmente il suo giudizio su tutta la scena, e far cadere una tragedia che senza quella parola o quella frase avrebbe potuto ottenere il più completo successo.

Il Foscolo, per esempio, ne seppe qualche cosa (« O salamini! »)

Il Poeta comprese perfettamente la portata e la logicità dell'osservazione, di carattere unicamente teatrale: tanto la comprese che si dispose a cancellare una parte di quel le pericolose ripetizioni.

Non così Eleonora Duse, che, appunto per la sua qualità di attrice, più di chiunque avrebbe dovuto avvertire quel lieve pericolo del testo.

Si volse verso il Poeta e tutta pa-

ludata come era in una vestaglia trecentesca (che portava in casa, forse in omaggio alla tragedia) con l'attitudine ed i gesti di una Niobe che assista allo scempio della sua prole sotto le frecce del Nume, ripetè più volte in modo lamentoso e disperatamente teatrale:

« *Gabriele, lasciatemi le mie rondini... le mie povere rondini... Voglio le mie rondini!...* ».

La scena fu per i due così intollerabilmente fastidiosa, che Moschino si mise a sfogliare un libro e Antongini si volse a guardare fuori dalla finestra.

Quanto a D'Annunzio, si accontentò di sorridere e colla intonazione di una madre che ridà un dolce ad un bambino piagnucoloso:

« *Bene, bene,* » disse « *vi lasceremo le vostre rondini e non se ne parli più* ».

Le rondini rimasero, e per fortuna non produssero alcun danno. Ma rimase anche, nell'Antongini e nel Moschino, l'indelebile impressione d'una donna certamente priva del senso del comico.

* * *

Anche Ferdinando Martini ebbe scarsa simpatia per la Duse « pososa », come diceva lui.

A ciò che narra l'Antongini possiamo aggiungere un ricordo di G. P. Lucini. Nel « D'Annunzio » del Borgese si legge:

« *Durante l'ascensione dal « Sogno » primaverile, alla « Laus Vitae », D'Annunzio fu sorretto da una grandiosa amicizia; quella di Eleonora Duse. Compiuta la « Figlia di Jorio », le due potenze alleate si staccarono; e da quel punto comincia la decadenza* ».

G.P. Lucini non è troppo persuaso (a torto crediamo) della felice influenza che può aver premuto sul D'Annunzio da parte della attrice. A lui risuonava una frase della Duse, densa di istrionismo, la quale glie ne diminuiva la mentalità. Si parlava di un abito azzurro da indossare per una *première:* e la Duse a spiegarlo: « ... *Di un azzurro speciale, rarissimo, come noi lo vediamo nelle acque del goflo di Pallanza, sul Lago Maggiore, a quattro ore del pomeriggio* »...

II

D'Annunzio e Carducci, il « *Maestro avverso* ».

Quanto alla natura dell'uno e dell'altro, e alle probabilità di urti che ne derivavano, sentiamo la nipote del Carducci, Elvira Bevilacqua:

« *Se il Pascoli era troppo timido e scontroso per il Carducci, il quale era tale anche lui, il D'Annunzio lo era troppo poco: e in ragione della propria forza, di cui aveva certa coscienza, non mascherava la sicurezza di sè. Questa, al Carducci, doveva parere spavalderia, e una specie di sopraffazione; certo lo metteva a disagio* ».

Lo Zibordi che conobbe molto bene il Carducci, rammenta che il Maremmano nulla diceva, in genere, della produzione dannunziana. Si asteneva dal dar giudizi, quando non poteva consentire. Lodò invece la Canzone in morte di Verdi.

Un po' poco. E le maggiori liriche di « *Alcione* »?

Il Carducci, che quasi mai andava a teatro, s'era lasciato trascinare alla recita d'una tragedia di Gabriele Non disse niente: ma la mattina dopo, quando l'autore venne a prenderlo per una « *colazione d'onore* », il Carducci e il D'Annunzio, nell'uscire si soffermarono a guardare un bell'albero fiorito, nell'orto di faccia. L'Abruzzese in punta di labbra, esclamò:

Che bel mandorlo in fiore!

E il Maremmano, imbizzito, picchiando il bastone in terra, grugnì:

— *No! gli è un pero!*

Certo — osserva la nipote Bevilacqua — sfogava il suo risentimento, e della sera prima, e dell'essersi dovuto vestire in ghingheri così di mattina.

In realtà, l'albero era un *ciliegio*...

Le affettazioni, Carducci, non le poteva soffrire. E all'invio di una grande scatola di « fiori di campo » mandata dal D'Annunzio, chiamò la cameriera: *Prenditi quest'erba, ch'io non ne mangio!*

Quel che, secondo lo Zibordi, si può affermare sicuramente è che verso il D'Annunzio giovine, il Carducci ebbe benevolenza grande e aspettazione fiduciosa. Fu lieto ogni volta che gli parve quello adoperasse l'alto ingegno in opere degne. L'apprezzamento obiettivo dell'Artefice non poteva estendersi all'indulgenza verso i modi, i fini e gli effetti di quell'arte.

Ciò non fa meraviglia.

Al Carducci, rustico di fuori, e a tempo e luogo, plebeo, ma gran signore nell'intimo; con quella sua austerità, con quella sua sete di onesta gloria, e quel suo disdegno della chiassosa *réclame;* con quella sua sincerità di mosse, e con quella sua avversione per le *pose,* non potevano essere sopportabili certe forme manierate dell'altro; e le messe in scena e i trucchi per varare la *Nave* o altra tragedia, organizzando all'americana l'aspettativa del pubblico col frastuono giornalistico.

E non poteva non dar fastidio, al pudore del Carducci, quel perpetuo parlar di sè e quel chiamar la gente a occuparsi di lui; e quell'empir di sè il mondo...

* * *

Nel discorso *Agli scolari,* detto in occasione del *Primo giubileo di magistero,* il Carducci espresse pensieri da antologia:

« *Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità e alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza* ».

Era il 25 gennaio 1896.

Forse il Carducci pensava anche al D'Annunzio e al dannunzianesimo nascente...

* * *

E' incredibile » disse un giorno d'Annunzio al suo amico Antongini « *a che punto Carducci possa mostrarsi sciatto nello stile epistolare* ». E gli mostrò alcune frasi che aveva segnate col lapis, tolte da alcune lettere del Carducci all'editore Sommaruga.

« Le manderò le prove di stampa... sentirà attacco a' moderati e divertimento intorno l'onor. Emilio Broglio. Finisco con dir che Umberto non è mica realista. La prego a non dire a tutta Roma che io sia per venire ».

« Gli ultimi numeri della « Bizantina » non c'è mica male ».

« Lo pubblichi Ella, ne la prego, anche come milanese ».

« Il Siciliani non si duole, ma si meraviglia ch'Ella non annunzi più il suo nuovo libretto; dice che è dietro a metterlo insieme ».

« Ci sono delle mie camicie in casa sua? Quante? Me ne scriva, che non starò a portarne ».

« Non posso impegnarmi a tempi determinati ».

« Passando Ella di qui, non potrebbe recarmi seco, senza scomodo, un cento lire? »

E dopo avergli letto quest'ultima frase il D'Annunzio, concluse:

« *Anch'io in quei tempi ho chiesto spesso « un cento lire » al Sommaruga, ma son certo d'averlo fatto in una forma meno pedestre* ».

« *E' curioso* » gli disse in un'altra occasione « *come al Carducci, un fiasco di Chianti a portata di mano e un ritratto del Cavallotti dinanzi agli occhi, non impedissero di scrivere dei versi immortali* ».

Il D'A. qui, evidentemente, sfoga la sua avversione alla « poesia » cavallottiana: non è pensabile che il poeta della «Canzone di Garibaldi» non ammirasse e non amasse Felice Cavallotti, anima nobilissima di cittadino e di combattente.

III

D'Annunzio e l'avvocato Giraud, di Friborgo.

All'autore delle « *Noterelle dannunziane* », uscite nel fascicolo di marzo, è giunta questa gentile missiva da persona versatissima in letteratura:

« *Sono interessanti anche se severe. Dico severe e non ingiuste. Dico severe, perchè se il D'A. non avesse trovato un mondo esteriore che lo esaltava come un mito, e lo adorava come un semidio, egli avrebbe creato di meglio. Ne aveva sicuramente la possa. Penso a « Primo Vere » e all'« Alcione »*.

Ella ricorda un legale di Friborgo a cui D'A. s'era rivolto per le pratiche di divorzio. Le posso essere preciso: fu l'avvocato Giraud, ch'io conobbi: avvocato di meritata fama: agilissimo e bohême.

*La rinuncia alla pratica di divorzio da parte di D'A. non deve essere stata volontaria. Per divorziare occorreva ottenere la cittadinanza svizzera. Ma dove? A Friborgo, la cattolica? Sondato il terreno, la richiesta non avrebbe avuto fortuna. E poi, come immaginare il vate d'*Italia, *cambiare di nazionalità, sia pure per sistemare l'amore per Nike?*

Ella ricorda pure le pagine del « Notturno », dove D'A. confessa e svela la devastazione della sua miseria sensuale. Troppe sonore parole le sue. St. Agostino, nelle sue « Confessioni » rammenta, egli pure, questa sua miseria, ma con quale parsimonia e con quanto pentimento! «Ero quasi completamente schiavo dell'abitudine tormentosissima di saziare la mia concupiscenza insaziabile... fino a che tu, o Altissimo, che non abbandoni il nostro fango, mosso a pietà della mia miseria, mi soccoresti coi mirabili e occulti tuoi modi ». Ma dimenticavo che Agostino era un Santo e Gabriele l'Uebermensch.

Scusi questo mio soliloquio! Valga però esso a provarLe con quale attenzione ho letto le sue « Noterelle ».

Il mondo va verso...
(Dieci anni prima)

... Quale che sia lo schema di ciò « verso cui il mondo va », quello schema sarà adempito da uomini, e sarà reale solo nei pensieri, nei sentimenti e negli atti di uomini, e avrà quella realtà che essi gli daranno, e tanto migliore quanto migliori quegli uomini. Non vi date, dunque, pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi. Cosa, sotto un certo aspetto, più difficile di quella di seguire il mondo dove esso va; ma, sotto un altro, assai più agevole, perchè, se la prima via non è senza perplessità e sorprese, la seconda, aspra che sia, per lo meno è certa e sicura.

(1933) *B. Croce*

Note di psicologia

Gli atti mancati

Il mio scopo, esponendo in questo articolo, in maniera schematica, i meccanismi psicologici degli atti mancati, è di arrivare a dare una idea esatta della psicoanalisi, chè se la dottrina di Freud è penetrata un po' in tutti gli strati sociali in ragione di un certo snobismo, è spesso su dati molto superficiali, sovente erronei, che è giudicata dai più: il teatro, la letteratura hanno contribuito assai a deformarne il carattere essenziale, e la sua portata pratica.

Nè mi è difficile affermare che tra gli psicologi e i medici molti non si fanno un'idea esatta delle indicazioni preziose che la psicoanalisi può apportare nei campi più diversi. La mia scelta degli atti mancati è dettata dal desiderio di mostrare che tutte le reazioni psicologiche, anche le più piccole, non sono da disdegnare, poichè esse sono in generale tutte determinate da conflitti affettivi, profondi e sovente incoscienti e sono l'espressione del dinamismo dell'affetto che cerca con tutti i mezzi di esteriorizzarsi. E' la più grande originalità della psicologia analitica l'essersi dato come compito lo studiare e lo spiegare una massa di piccoli eventi che sono considerati da molti psicologi e dal comune buon senso come non aventi bisogno di spiegazione alcuna.

Freud ha affermato e provato che una enorme quantità dei nostri atti, decisioni, ecc. che noi mettiamo sul conto del caso o del nostro libero arbitrio, sono in realtà determinati in modo rigoroso da motivi affettivi da noi ignorati.

Ciascuno di noi deve per la sua dignità trovare una spiegazione coerente alla sua condotta, alle sue opinioni: a questo scopo, senza saperlo, ci si sorveglia, si arrangia tutta la facciata della nostra vita mentale; ed è così che noi viviamo in un cerchio serrato di opinioni fatte, di gesti — si tratti di credo politico, d'abitudini quotidiane, di formule d'educazione ecc. — imposti dall'ambiente, dalle tradizioni e noi siamo sorpresi e talvolta spiacenti di apprendere che molti di questi fatti psichici sono il riflesso di pensieri erronei o assurdi di generazioni passate: così certi atti di buona educazione sono la ripetizione di atti magici.

Gli atti mancati (dimenticanze di nomi, confusione di memoria, lapsus di ogni genere, rottura d'oggetti, atti mal calcolati ecc.), piccoli fatti dell'esistenza giornaliera che possono succedere sia all'uomo normale che al nevrotico, avevano già costituito oggetto di studio prima della psicoanalisi. Si era invocato per spiegarne il loro meccanismo di formazione, la fatica, l'inattenzione, il caso, fenomeni capaci da soli, secondo dette teorie, di produrre tali disturbi.

La psicoanalisi senza contestare questi fatti, queste spiegazioni, ritenendole insufficienti, ha voluto indagare le cause di queste contaminazioni, dimenticanze di nomi o di cose, partendo dall'idea che ogni atto psichico deve, come ogni altra cosa, obbedire alla legge del determinismo universale. E si è così scoperto che gli atti mancati non solo hanno un senso, ma sono nel contempo gli effetti ed i segni di tendenze affettive nascoste e sovente da noi ignorate. In molti casi questa motivazione psichica si scopre facilmente; in altri per trovarla bisogna servirsi d'una speciale tecnica che è il proprio della psicoanalisi: la libera associazione. Si è così visto che le tendenze affettive possono esteriorizzarsi in modi diversi. Così una tendenza può scaricarsi primitivamente, senza ostacoli, senza urtarsi in un'altra collaterale o di segno contrario. E' il caso delle azioni che il soggetto compie automaticamente, senza prestarvi alcuna attenzione, come giuocando: fischettare un'aria musicale, stiracchiare i baffi, giuocare col bottone di un vestito. Eppure questi fenomeni semplici e banali in sè sono l'espressione d'un processo psichico profondo, il cui mobile è talvolta cosciente dapprima per poi divenire incosciente, l'azione essendo divenuta automatica.

Eccone due esempi:

1. Rousseau racconta nella sua « Sesta passeggiata » che aveva preso l'abitudine di fare un giro quando si avvicinava ad una certa strada. Essendosi chiesto del possibile perchè di tale atto macchinale finì per provare che l'atto era dettato dal desiderio di evitare un mendicante la cui vista ed il cui parlare gli erano insopportabili.

2. Uno studente aveva, passando per una data strada, l'abitudine di contare camminando i suoi passi. Sorpreso ha cercato di trovarne la ragione e ha finito per ricordarsi che sul muro, contro un lato della strada ch'egli percorreva, vi erano degli annunci osceni che voleva evitare: l'atto di contare gli serviva come reazione di difesa

Un'altra modalità d'esteriorizzazione delle tendenze affettive è data dalla possibilità che una tendenza urti, nella sua estrinsecazione, in un'altra incosciente che presenti una somiglianza superficiale con essa, nel qual caso l'esteriorizzazione non può essere che incompleta, e spesso la similitudine delle due correnti permette la scarica inattesa della tendenza nascosta. Il disordine nell'espressione è così comprensibile: dovuto com'è all'incrocio di due cause similari, ma in genere di senso opposto. E' questo il meccanismo d'origine di tutti i lapsus. Eccone alcuni esempi.

1. Un presidente aprendo la seduta della Camera, dice: « Constatato il numero legale dei deputati presenti, dichiaro la seduta chiusa ».

Egli s'aspettava una seduta burrascosa, il suo intimo desiderio di evitare ogni discussione s'è servito per esprimersi dell'occasione prendendo il sopravvento sulla tendenza normale: da ciò il lapsus.

2. Un professore durante una lezione dice: « Per ciò che concerne l'apparecchio genitale della donna, malgrado le numerose tentazioni, scusino, malgrado i numerosi tentativi... ».

3. Una donna conosciuta per la sua energia racconta: « Mio marito ha consultato un medico circa il regime che deve seguire: Questi gli ha detto che non ha più bisogno di un regime, ma che può mangiare ciò che io voglio.

Infine: terza possibilità è data dal caso che una tendenza affettiva sia completamente bloccata nella sua scarica da un'altra contraria e di contenuto penoso o inammissibile dalla nostra coscienza. Si produce allora la dimenticanza che non è dovuta ad una debolezza della memoria, ma ad una inibizione di un'altra forza, inibizione che può essere vinta col ritorno nel campo della coscienza della cosa scordata, e ciò a mezzo della libera associazione delle idee. Eccone un esempio:

Una signora racconta che una sera mentre stava leggendo un libro, ha invano cercato il nome dell'autore del « Paradiso perduto ». Essa ha pensato che fosse Dante, ma suo marito le ha risposto ch'essa confondeva l'autore dell' « Inferno » con quello del « Paradiso ».

Avendomi detto in seguito di spiegarle perchè da tempo ha una avversione ingiustificata per ogni uomo avente capelli biondi e gli occhi bleu, l'ho pregata di fissare la sua attenzione su questo oggetto e di esteriorizzarmi tutte le idee che le sarebbero venute.

Essa m'ha inizialmente parlato di due giovani biondi; poi, dopo un momento di silenzio, ridendo m'ha detto: « Penso a qualcuno che non posso soffrire; si tratta di mio cugino. E' un bel ragazzo biondo. Ero innamorata di lui a 16 anni, ma per il fatto che era maggiore di me di 10 anni e per la parentela io ho lottato contro questo sentimento. Quando mi sono sposata ho distrutto tutte le fotografie dei miei ammiratori, ma ho scordato di rompere la sua ». Cosa era accaduto? Il sentimento ch'ella aveva creduto vinto esiste ancora in lei, benchè incosciente. La sua reazione contro gli uomini biondi rappresenta una difesa contro il possibile ritorno d'un simile affetto.

Coscientemente ella crede d'aver dimenticato il cugino, incoscientemente (lo prova l'incidente della fotografia) essa l'ama sempre.

Diventa perciò chiara la dimenticanza del nome dell'autore del « Paradiso Perduto », se si pensa che il cugino si chiama appunto Milton.

Le tre classi di atti nei quali è così stata ripartita la massa confusa dei piccoli incidenti della vita quotidiana hanno tutti co-

me meccanismo di formazione lo schema psicologico seguente:

Forza unica (incontro di due forze con risultato azione di compromesso); incontro di due forze con inibizione completa di una di esse.

I casi più complessi possono tutti facilmente essere ridotti a uno degli schemi precedenti.

La teoria freudiana dell'inibizione e della censura (di cui si danno spesso interpretazioni inverosimilmente antropomorfiche) si riduce in sostanza allo psicodinamismo, cioè alla spiegazione dei fatti psichici attraverso un sistema di forze dirette.

Lo studio degli atti mancati, importante certo per le possibili conseguenze di certe dimenticanze, serve d'utile introduzione alla psicoanalisi, il cui vero interesse è però altrove: nel suo modo di comprendere il pensiero morboso (quello del nevrotico e del malato di mente) al fine d'agire su di lui con successo.

Dott. Elio Gobbi

Sguardi

Noi apprendiamo a traverso falli ed errori, e diventiamo maestri con l'esercizio...

Wieland

* * *

Lo scettico più indurito che ha visto domare un cavallo, o addestrare un cane da punta, o che ha visitato un serraglio, o la mostra delle Pulci Sapienti, non potrà negare l'efficacia dell'educazione.

Emerson, « Culture »

* * *

Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia. Se una madre continuamente liberale l'appaga di quel che vuole, allarga le maglie e non s'empie più.

G. Gozzi, « A un figliuolo »

* * *

Se si vuol sapere come educare bene e perfettamente i bambini, si deve domandarlo a chi non ne ha.

Richard Hugo

* * *

Il gran torto degli educatori è il volere che ai giovani piaccia quello che piace alla vecchiezza o alla maturità, che la vita giovanile non differisca dalla matura, di voler sopprimere la differenza dei gusti e dei desiderii; di volere che gli ammaestramenti, i comandi e la forza della necessità suppliscano all'esperienza.

G. Leopardi, « Zibaldone »

* * *

Non ciò che un fanciullo o una fanciulla può ripetere a memoria, ma ciò ch'essi hanno imparato ad amare e ad ammirare, forma il loro carattere.

J. S. Mill

* * *

Sparta, la domatrice degli uomini, e Roma, la regina del mondo, educarono dalla culla il guerriero e il cittadino: perciò ebbero popoli di cittadini e di guerrieri. Noi che vediamo nei bimbi i vezzosi e i gaudenti, abbiamo plebaglie di gaudenti e di vezzosi.

I. Nievo, «Confessioni d'un ottuagenario»

* * *

I giuochi dei ragazzi non sono giuochi, anzi bisogna giudicarli come le loro azioni più serie.

Montaigne « Essais »

* * *

Il mondo non si mantiene che per il fiato dei bambini.

Talmud

* * *

I fanciulli sono continuamente ebbri; ebbri di vivere.

P. J. Toulet

* * *

Senza una grande abnegazione, senza un grande animo e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, non si è maestro ed educatore degli uomini.

L. Settembrini, « Le ricordanze »

* * *

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica

Shakespeare

* * *

Ogni istruzione seria s'acquista con la vita, non con la scuola (verbalistica).

L. Tolstoi

* * *

Noi cominciamo appunto a scuola (verbalistica), a non essere più noi.

A. Tournier

Igiene sociale

... Prima di congedarmi, un ultimo consiglio: tutt'altro che ultimo in importanza. Non tollerare che in casa tua bazzichino le puzzolenti pettegole. Con fare subdolo, zitelle inacidite, damazze poltrone, donnaccole maligne — in fondo, tutte spie — fingendosi «amiche», vanno di casa in casa puzzolenti colportatrici di pettegolezzi, di maldicenze, di calunnie. Bada bene! So di pettegole e di spie che dovettero essere scaraventate col loro puzzo giù per le scale: salutare reazione, ma tarda...

Giannino Gavazzi

Candore o smarrimento?

Il dramma della scuola contemporanea

I.

Nell'estate del 1932, grande congresso internazionale dell'Educazione Nuova, a Nizza. Rappresentante della pedagogia italiana, un professore universitario, dotto seguace del Gentile. La sua relazione polemica uscì nella rivista « Pour l'ère nouvelle ».

Significativa la conclusione:

« *Il problema centrale della scuola contemporanea, più che un problema di metodo e di contenuto obiettivo dell'insegnamento, è il problema della formazione e della personalità del maestro di scuola* ».

Chiaro.

Un po' unilaterale, ma chiaro.

« *In Italia* (prosegue il relatore), *abbiamo sostituito la lettura dei classici del pensiero pedagogico allo studio dei problemi astratti che si riferiscono all'educatore. Il nostro sforzo, in Italia, non mira soltanto a dare ai futuri educatori metodi nuovi più convenienti al mondo moderno, ma a dar loro un'anima moderna, una personalità autonoma formata sui grandi educatori del passato, meditando i problemi essenziali del pensiero moderno, affinchè nella loro missione di maestri diventino dei promotori di autonomia spirituale* ».

Dunque: nell'Istituto magistrale (che, si badi bene, contava soltanto sette anni di scuola secondaria e non otto come un Liceo magistrale) giovinetti e giovinette di sedici-diciassette-diciotto anni erano sottoposti alla lettura dei classici del pensiero pedagogico e alla meditazione dei problemi essenziali del pensiero moderno. Chi voglia vedere più a fondo legga i *Programmi di filosofia e di pedagogia degli Istituti magistrali italiani* pubblicati nell'*Educatore* di novembre 1932 e (nuova edizione) di agosto 1938.

Candore o smarrimento?

Il carro non era posto davanti ai buoi?

La strada maestra, nell'educazione umana e individuale, non va dall'esperienza alla filosofia?

Perchè quel pedagogista professore, seguace di Giovanni Gentile, non rispettava l'ammonimento fondamentale del Maestro, anche a costo di andare contro il Maestro:

« *La filosofia è alla fine, non al principio: pensiero filosofico, sì, ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza* »?

Era possibile che giovinetti e giovinette del mondo inesperti, di sedici - diciassette - diciotto anni, si appassionassero per i classici del pensiero pedagogico e per i problemi essenziali del pensiero moderno, e li capissero ossia li assimilassero, ossia (giusta la terminologia herbartiana) li appercepissero?

Era possibile che, fatte le debite eccezioni, filosofia e pedagogia, pedagogia e filosofia non determinassero negli Istituti magistrali uno straripamento di verbalismo?

Nessun dubbio al riguardo incrina la relazione del pedagogista professore sopra menzionato.

Granitica la sua fede.

Smarrimento o candore?

Ci sia concesso di ricordare che, in calce al programma italiano pubblicato nel 1932 (novembre), vista tanta filosofia, deploravamo la totale soppressione del tirocinio nello Istituto magistrale e che, in calce a quello pubblicato in agosto 1938, si osservava: « *si pretende troppo da allievi e da allieve di 16-17-18 anni al massimo* »; e si soggiungeva: « *maestri e maestre han diritto ad*

una preparazione superiore (pratica e teorica, teorica e pratica) uguale, per la durata, alla preparazione dei farmacisti, dei veterinari, dei dentisti, dei forestali, dei parroci, dei notai »...

Lo spettro del nefasto verbalismo (della « *ciarlerìa* », come diceva Antonio Genovesi, nel 1700) ci stava dinanzi alla mente.

II

Dopo il Congresso internazionale di Nizza acqua ne è passata sotto i ponti.

Quali i risultati ottenuti in Italia nella preparazione dei maestri e delle maestre?

Vediamo.

Nel fascicolo di dicembre 1942 degli *Annali dell'Ordine elementare*, il direttore dell'Ordine stesso traccia un quadro del grado di preparazione di gran parte dei candidati agli ultimi concorsi magistrali, sulla scorta delle relazioni presentate al Ministero dalle commissioni esaminatrici.

Erudiamoci.

In generale il numero dei candidati ben preparati fu molto ristretto e si rilevò una diffusa mancanza di consapevolezza della missione educativa.

Si comincia bene!

Per i più si deplorarono insufficienze singolarmente gravi, prima fra tutte la difficoltà di espressione, cioè il malsicuro possesso della grammatica e della stessa ortografia, segnalato da quasi tutte le commissioni, tanto che parecchie di queste « *assunsero come criterio per la ammissione alla prova orale la semplice correttezza del dettato, congiunta con qualche sensatezza di giudizio, poichè, se si fosse richiesto un effettivo svolgimento del tema proposto, le ammissioni alla prova orale sarebbero state ridotte fino a dare (come si esprime una delle commissioni) un risultato negativo al concorso* ».

Quanto alle prove orali, i risultati non furono, in complesso, migliori.

Si notò, generalmente, nell'italiano, che la preparazione era « *ristretta a pochi autori, di solito a quelli già studiati nell'istituto magistrale e di preferenza a quelli con numero più limitato di opere...* ».

Degli autori letti non si è dato di più che una parafrasi e per molti lo studio di un'opera poetica è consistito in una semplice esposizione letterale, parola per parola, senza allargamento della visuale a tutto il complesso dei pensieri e delle figure. Desiderato quasi dovunque lo inquadramento delle opere studiate nella storia letteraria e civile.

« *Analoghi rilievi vengono ripetuti concordemente per gli esami orali di pedagogia. Quanto agli autori, si lamenta, per le ragioni già indicate, la prevalenza degli autori più letti nell'Istituto magistrale, come il Capponi, il Lambruschini e quella del Locke. Si lamenta da più parti esplicitamente che i candidati non si siano dimostrati in grado di cogliere il nucleo centrale del pensiero in relazione con le vicende storiche e di riassumere direttamente l'opera di un autore italiano moderno... Notato in larga misura il difetto della capacità di giudizio e di argomentazione. Anche per i classici della pedagogia si desidera, per lo più invano, l'inquadramento storico.*

Non v'è quasi sede, in cui si sia potuta constatare una sufficiente conoscenza della letteratura per l'infanzia. Si tratta, quasi sempre, di reminiscenze di letture molto lontane, e di fatto spesso tutto si riduce al Cuore *ed al* Pinocchio.

Il difetto generale di capacità sintetica si fa sentire anche più fortemente nelle prove di storia, dove, nei casi migliori, si è riscontrata più memoria che intelligenza e cultura...

Ma per la geografia le cose stanno anche peggio. Quasi dappertutto si è constatato che mancano le cognizioni fondamentali ».

Dall'analisi della generale impreparazione riscontrata, che si esten-

de « *con paurosa evidenza all'intera massa dei licenziati dall'istituto magistrale* », risulta che si potrebbe migliorare la situazione se l'istituto medesimo garantisse, « *senza possibilità di dubbiezza e di oscillazione, il sicuro possesso di un'espressione corretta...* », « *abituasse i maestri al gusto della lettura* », aprendo loro il vero mondo della cultura; curasse infine, con maggiore interesse, lo studio della geografia, « *perchè l'incapacità ad orientarsi tra le nozioni più essenziali di questa disciplina e sulla carta presenta, dottrinalmente e moralmente, qualche analogia con l'incertezza nell'uso della grammatica e dell'ortografia: riguarda cioè i tratti fondamentali della personalità del maestro* ».

Da queste esigenze particolari si deduce, in linea generale, la necessità di « *attenuare il disagio che lo insegnante prova nel passaggio dall'Istituto magistrale alla scuola elementare* », consentendo ai futuri insegnanti « *di vivere più frequentemente vicino alla scuola elementare* ».

III

« *Vivere più frequentemente vicino alla scuola elementare* »: nel 1923 bisognava pensarci, e provvedere, e non sbandire il tirocinio, e non sacrificare ogni pratica scolastica alla inflazione di pedagogia *verbalistica*, e non mettere il carro davanti ai buoi.

Dopo tanto discorrere di riforme scolastiche e dopo tanta pedagogia...

Questi i risultati, quando si riforma e si filosofeggia senza pensare all'età degli allievi e delle allieve e alla distruzione del mostriciattolo.

Chiamare mostriciattolo il verbalismo è esagerazione?

E allora si mediti ciò che ebbe a scrivere, sotto il titolo *Con molta amarezza*, un professore universitario di pedagogia in una rivista scolastica (24 dicembre 1940):

« *Questa non è una storiella: è storia. Al concorso per l'ammissione al corso di vigilanza del Magistero di Roma, quest'anno, una maestra, che insegna di già nelle scuole elementari, ha scritto testualmente: « Infine l'Italia vinse la guerra mercè il valore del glorioso generale Vittorio Veneto ». Il compito sta lì. Chi volesse accertarsene, sta lì. E c'è scritto anche che l'Italia era oppressa e inservibile. Ed è storia, ripetiamo, non storiella* ».

Tutto il mondo è paese.

Una volta, alla Normale di Locarno, si presentò agli esami di Stato un giovanottone, il quale, a una domanda del prof. Natoli, rispose imperterrito che *la rana è un mammifero*. Era presente anche Alberto Norzi, in cui il ricordo non dev'essersi spento, perchè in matematica (si trattava dei parallelogrammi) quel candidato maestro spifferò, sempre imperterrito, mattezze tali che la commissione fu presa da riso convulso, e addio esame!

* * *

Concludiamo.

Candore o smarrimento? Smarrimento o candore?...

L'uno e l'altro.

Quali le cause? Una ci sembra questa, e parliamo molto in generale: riformatori e pedagogisti possono perdere il contatto con la vita, con la realtà e rinchiudersi, come il baco nel bozzolo, nei loro filosofemi, perchè « nodriti » in iscuole elementari secondarie e superiori quasi sempre verbalistiche.

L'oro fa oro, si dice. E le ciàcole fan ciàcole.

Tutto passa....

Tout passe. L'art robuste — Seul a l'éternité — Le buste — Survit à la Cité — Et la médaille austère — Que trouve un laboureur — Sous terre — Révèle un empereur.

T. Gautier

* * *

Tu lavori, io lavoro. Questo è l'essenziale. Il resto è miseria fugace.

Gabriele D'Annunzio

„Beaux dimanches" del Dott. Bourget

(M.) — In occasione del *trentesimo* della morte del Dott. Bourget, avvenuta il 26 luglio 1913, Henri Perrochon gli dedicava uno scritto nella *Gazette de Lausanne*, che ne mette in luce le benemerenze. L'autore di *Beaux dimanches* è abbastanza conosciuto anche nel nostro Cantone: il suo libro, per esempio, fu usato come testo di didattica nel Corso pedagogico liceale, per una serie di anni. Quanto bene ha fatto!

Nato a Yverdon nel 1856, il Bourget compì una carriera universitaria e medica brillante. Egli è stato una celebrità losannese. Ma egli non ha limitato la sua attività alla sola cura dei malati, all'invenzione di apparecchi per l'auscultazione del cuore, alla composizione delle formule del suo linimento e delle sue polveri; egli è stato un osservatore appassionato della natura.

E' nel 1909 che apparve *Beaux dimanches*. Anche il Perrochon ne esalta i meriti. Nessuna affermazione azzardata, ma scienza rigorosa abbellita da uno spirito spesso caustico, da finezza, da entusiasmo, da poesia. Il Perrochon dichiara esplicitamente che nel loro campo *Beaux dimanches* sono un capolavoro. Leggendole si rimane stupiti di trovarvi tante indicazioni precise sulla flora locale e sulla fauna, tanto buon senso e una filosofia che sa unire l'indulgenza alla perspicacia.

Più che al Rousseau, delle *Promenades solitaires*, del quale non aveva certe tenaci illusioni, il Bourget si riattacca a Urbain Olivier. Nei suoi *Récits de chasse et d'histoire naturelle* e nelle sue *Matinées d'automne*, il narratore d'Eysins gli aveva infatti segnata la via

Nè l'uno nè l'altro non oppongono l'uomo alla natura, come taluni naturalisti, il cui amore alle bestie o alle piante non è che una manifestazione incoscente di misantropia. Il contadino abituato ai duri lavori, il medico che non ignorava nulla del lavoro difficile non potevano cedere a un sentimentalismo vano. Essi sapevano che la lotta per la vita non è una semplice formula.

Le *Beaux dimanches*, vissute nella calma di Buchillon o della piana di Vidy, sono piene di canti d'uccelli e di scoperte preziose. Anche le piante più sprezzate vi trovano il loro posto; i loro meriti non sfuggono alla sagacia del loro difensore.

Il Perrochon si sofferma sul farfaro; sul farfaro che sembra pianta qualunque, che i botanici chiamano «*tussilago*» comune, Pochi escursionisti fanno attenzione ai suoi fiori di un giallo pallido che appaiono prima delle sue enormi foglie. Ma il Bourget non dimenticava che le nostre nonne li raccoglievano con cura per farne un tè dal gusto di liquerizia con proprietà diuretiche, sudorifiche e pettorali. I nostri farmacisti ne mettono nella tisana dei quattro fiori. Gli svedesi fumano le foglie del farfaro in sigarette e molti empirici ne utilizzano il succo come antiscrofoloso. E il Bourget avrebbe potuto aggiungere — osserva il Perrochin — che questo tussilago comune dai nomi volgari di piè d'asino e di «taconet» era stato citato, sotto quest'ultimo nome, da Mistral e che Alfredo Ceresole ne aveva fatto quasi un simbolo della flora vodese, e che sapienti filologi non sono mai riusciti a sapere se è alla sua foglia o al suo fiore che il farfaro deve il suo nome francese di taconet, poichè si trova tanto nell'uno quanto nell'altra una rassomiglianza col «tacon» che si appone alle vecchie scarpe o ai vestiti rotti...

E' sulle rive della Chamberonne e della Venoge che Bourget ha redatto le note sulle sue intelligenti osservazioni dalle quali uscì *Beaux dimanches*. Le regioni visitate, il lago che le bagna, si riflettono in capitoli ariosi e sereni che per molti lettori furono una rivelazione e un'iniziazione.

Le *Beaux dimanches* hanno avuto un successo lusinghiero e una doppia influenza: letteraria e pratica. In più d'un lavoro si ritrova la lezione più o meno lontana, l'eco che si prolunga. Esse hanno contribuito al risveglio di parecchie vocazioni di scrittori-naturalisti. Senza di esse forse l'opera di Pierre Deslandes non sarebbe stata quella che fu: da *Saisons enlacées* a *Lettre du Milieu du monde*. Il libro poi di Pierre Boven, il procuratore-ornitologo,

Autour de nous, è di un fedele discepolo del Bourget.

Inoltre *Beaux dimanches* è stato la prima manifestazione vodese di tutta una campagna in favore dello studio popolare e della protezione del decoro naturale e dei suoi ospiti, in particolare degli uccelli. Tale la mira dell'autore. Con tenacia Bourbet continuò i suoi sforzi. In occasione dell'esposizione agricola di Losanna, nel 1910, scriveva l'opuscolo « l'*Agricolture et la protection des oiseaux* »; l'anno seguente lanciava un nuovo appello. Nel medesimo tempo cercava di ottenere la creazione, a Vidy, d'una vasta riserva ornitologica. Ancora poche settimane prima della morte, si univa a un teologo emulo di S. Francesco d'Assisi, Alfredo Mayor, per fondare l'associazione « Nos oiseaux » che ha testè celebrato il suo trentesimo di fondazione a La Sauge, e mandava per il primo numero del suo giornale una nota sul nido che ingegnose cutrettole avevano costruito in un battello.

Beaux dimanches hanno fatto opera buona. La loro lettura ha deliziato come nessun'altra; e questo lavoro entusiasta e sincero ha contribuito a un raddrizzamento necessario. Il loro autore vedrebbe oggi la pianura di Vidy, della quale deplorava l'impoverimento, ordinata secondo i suoi desideri: nel parco che porta il suo nome troverebbe la riserva ch'egli si augurava e le folaghe, i colimbi ed i beccaccini ch'egli amava. Egli sarebbe felice di sapere che nonostante tutte le difficoltà attuali e grazie alle cure della società « Nos oiseaux » sono state costituite altre riserve a Villeneuve, a Yvonand, a La Sauge.

L' onore del lavoro e il risanamento del mondo

Ho conosciuto un « onore del lavoro » esattamente uguale a quello che, nel medioevo, reggeva le mani e i cuori. Ho conosciuto « cette piété » dell'**opera ben fatta**, spinta, mantenuta fino alle più estreme esigenze. Durante tutta la mia fanciullezza ho veduto impagliar sedie esattamente col medesimo spirito e col medesimo cuore, e con la medesima mano, con cui questo medesimo popolo aveva eretto e scolpito le sue cattedrali.

Charles Péguy

Il nemico

Nelle scuole di ogni ordine e grado dei due emisferi, il nemico primo non è, come parrebbe, l'enciclopedismo; il nemico primo, il nemico « tout court » è l'ecolalia o verbalismo.

Infatti con l'antiverbalismo niente enciclopedismo; con l'antienciclopedismo invece possiamo avere scuole di ogni ordine e grado e insegnamenti macri assaettati come la lupa di Dante e prettamente verbalistici.

Si badi: insegnare poco non significa senz'altro insegnare bene. Dove s'insegna poco, meno del necessario, quasi sempre s'insegna male: stancamente, in modo cattedratico, astratto, libresco; in modo non socratico, non attivo, non intuitivo, non sperimentale, senza attività manuali: verbalisticamente.

L'enciclopedismo è l'elefantiasi del verbalismo. L'antiverbalismo è la vera cura preventiva, infallibile, dell'enciclopedismo: l'antiverbalismo dell'enciclopedismo è il nemico mortale.

Sradicare il verbalismo o psittacismo o ecolalìa è impresa arduissima, perchè la scuola è nata col suo peccato originale; e il peccato originale della scuola si chiama appunto verbalismo.

Questo il dramma delle scuole, dagli asili alle università, nel mondo intiero — dramma che forse tende ad aggravarsi.

Poesia e intenditori di poesia

Rari i poeti, i poeti veri, i genii, come la storia mostra e come, del resto, è naturale; ma non è da credere che siano moltitudine coloro che nei loro animi accolgono la poesia in modo degno, cosa della quale le smanie e i delirii ammirativi non danno alcun affidamento.

Quella fusione di dolore e di gioia, di tumulto e di serenità, quella gioia che è venata di dolore, quella serenità che sa di essere stata tumulto e di contenere in sè il tumulto dell'anima, richiede un raccoglimento e un'elevazione interiore, un'interiore purificazione, che nel volgo non accade mai, nei molti accade debolmente o fugacemente, e solo nei non molti si spiega libera e intera e si converte in atteggiamento e capacità spirituale.

Chi entra nella sfera estetica (diceva il Baumgarten ai suoi scolari) « deve avere un gran cuore ». E, certo, come ben vide Federico Schiller, l'elevazione estetica si congiunge intimamente all'elevazione morale e trapassa in essa. Infine, in assai minor numero di quel che si crede sono i filosofi che intendono con rigore e profondità la virtù e l'ufficio della poesia: e il consenso che si è formato intorno a certe conclusioni della scienza estetica neppur esso dà affidamento di quel verace intendimento.

B. Croce

CIVICA!

Nei Comuni rurali talvolta i fanciulli assistevano alle assemblee comunali e patriziali. Era quello il primo ed efficace avviamento alla vita «ufficiale» della comunità, la prima ed efficace forma di educazione civica e politica.

Penso all'efficacia che hanno le «landsgemeinden» sull'animo dei fanciulli e dei giovinetti dei Cantoni a democrazia pura.

Da noi, cantonalmente, che si può escogitare? Fare assistere scolari e scolare, studenti e studentesse alle sedute del Gran Consiglio gioverebbe?

Il Gran Consiglio che ne pensa?

In tempo di elezioni, quale spettacolo dànno alle migliaia e migliaia di allievi e di allieve delle scuole elementari, secondarie e professionali e alle loro famiglie, certi candidati?

La sconcia politica elettoralistica e la sconcia caccia ai voti personali contribuiscono a rafforzare l'educazione civica della gioventù? E la corruzione elettorale?

Civica! Civica! L'hanno sempre insegnata i docenti la Civica, il meglio che hanno potuto, e continueranno a insegnarla; ma, o Signori, quali esempi cadono dall'alto?

* * *

Oggi 17 maggio 1944 un giornale nostrano reca una corrispondenza, che riproduco, mettendo puntini di reticenza là dove si nomina questo o quel partito, questo o quel Comune:

«*L'editoriale di sabato scorso dal titolo* Politica Ticinese *ha tutto il nostro consenso. L'autore dell'articolo, che esamina spassionatamente i risultati delle ultime — in ordine di tempo — elezioni municipali, ha fatto un'accurata e cruda, ma profondamente vera analisi delle cause che hanno portato a situazioni che tutti gli spiriti liberi devono meditare. Giusto l'esame delle cause, ma forse un tantino lontano dalla realtà la sottovalutazione che l'egregio autore fa dell'impiego di mezzi finanziari.*

Forse l'ottimo amico che ha scritto la diagnosi «Dopo le elezioni» non ha avuto occasione di assistere allo spoglio delle elezioni di uno dei nostri centri o borgate dove più palese è il fatto che i risultati... sono stati conseguiti a base, in larga parte, di denaro. La dimostrazione è data dal fatto che in certe località le schede uscite dalle urne davano a chi è un po' pratico della... strategia elettorale che erano schede... pesanti. In una importante borgata ticinese i 2/5 delle schede... per il loro modo di confezione (ordine di designazione della scheda, inchiostro speciale) han lasciato la netta impressione di essere schede acquistate al... mercato.

Non fosse stato sufficiente tutto ciò sarebbe bastato l'armeggio dei delegati... per convincersi che gli stessi non si occupavano delle schede dei sicuri, ma di quelle dei cittadini ai quali il lunedì bisognava distribuire la... biada.

Gli stessi risultati personali — se si eccettua forse per quelli di... dove i distacchi fra i vari candidati... sono meno sensibili — nelle altre località palesano chiaro il giuoco dei... finanziatori i quali hanno voluto innanzi tutto assicurarsi le loro posizioni personali, ma anche il modo di accertare subito se una data scheda è «venuta» o meno.

Nè si può dire che tutti i partiti spendono quali più quali meno per le elezioni. Si dica che per controbattere lo sforzo finaziario degli avversari anche i... ed i... e non escludiamo neppure i... sono costretti a opporre qualche cosa, ma quanto vien fatto in tal caso in confronto di ciò che fanno i... è in proporzione così minima e tale che sta come l'elevazione del Ceneri a quella dell'Adula o della Punta Dufour.

In questo crediamo di avere consenziente anche l'amico autore dell'articolo che ha tutto il nostro consenso ed al quale potremmo se del caso dare tante prove che suffragano il nostro asserto. Potremmo per es. dirgli che i... di una località del Ticino per la conquista di un seggio in Consiglio Comunale hanno impiegato non meno di 10-12 biglietti da 1000, che a... sono state pagate per i voti somme iperboliche, che a... la conquista del secondo seggio è costato certo diecine e diecine di bigliettoni. Ed è certo che sugli elementi deboli, su chi ha una coscienza politica elastica i 100 i 200 ed anche più franchi per il semplice gesto di andare a gettare una scheda nell'urna rappresentano un allettamento che,

bravo chi resiste! Un altro sistema col quale i... hanno fatto voti è quello della distribuzione anticipata degli impieghi. Gli uffici che sono diretti da... se dovessero assumere tutti i postulanti ai quali sono stati promessi i posti dovrebbero decuplicare il numero di addetti ».

Meraviglioso, eh!

* * *

Ed ora avanti con nuove Mozioni in Gran Consiglio e alle Camere federali per rafforzare l'insegnamento della Civica, che maestri e professori trascurano, in barba agli alti, ai sublimi esempi che cadono dall'alto!

— Una domenica mattina, da ragazzo *(così, giorni sono, narrava un caro collega, a proposito di queste faccende)* ero capitato a curiosare nella sala comunale, durante un'assemblea. Un giovane concittadino sosteneva con calore una sua proposta, ma tre o quattro anziani barbogi, no e no! Quel giovane ritorna alla carica, e gli altri, musoni, ancora e sempre: no e no e no! Allora il giovane (mi par di vederlo) acceso e indignato, e rizzandosi sulla punta dei piedi: « Se volete fare come vi dico, bene; se no *sctrozzevf!* ». E via, giù per le scale.

Non l'ho più dimenticata quella... lezione di... Civica. Una lezione a cui, certamente, Numa Droz non pensò mai. E quando vedo eroi della corruzione elettorale calare consigli e pareri e ammonimenti ai maestri e ai professori in tema d'insegnamento della Civica, sento risuonarmi dentro, e faccio mio, il grido di tanti anni fa: « *sctrozzevf* ».

X.

Nota dell'« Educatore »

Caro X, non dimenticare il travetto...

Come migliorare il costume elettorale? La nostra risposta l'abbiamo data già nel 1917, dopo nomine granconsigliari che avevano suscitato scalpore e scandalo, perchè candidati come Achille Borella erano rimasti soccombenti nel certame schedaiolo.

a) Abolire il « panachage »: ecco stroncata la caccia ai voti personali negli altri partiti;

b) Limitare il numero delle cancellature: ecco stroncata la gara fra i candidati della medesima lista e tolta la piaga dei voti secchi.

Forse gioverebbe anche l'introduzione del voto obbligatorio.

Se ben ricordiamo, alcuni anni fa l'on. Cesare Mazza aveva presentato una mozione contenente proposte uguali alle nostre; ma causa malattia del proponente, della mozione nessuno più parlò e tutto rimase come prima.

Il travetto!

Caro X, che fanno i contadini di oltre Gottardo per frenare la matta baldanza dei giovenchi a primavera? Attaccan loro un pesante travetto al collo, che impedisce le corse bislacche e devastatrici per prati e per campi e li costringe e brucare, mansi, sul posto.

Ricordati del travetto...

Merita una ode, il travetto.

Vecchie scuole e corruzione

La scienza affidata all'incolto o comunque a chi è immaturo ad accoglierla ed intederne tutto il valore, è un'arma che anzichè difendere ferisce chi l'adopera. La verità scientifica, come ogni altra verità, è tale soltanto per chi conosce la guisa del suo nascimento e della sua formazione, per chi in altre parole l'ha resa lui verità col proprio travaglio spirituale: la verità che si accetta passivamente in dono o in elemosina è errore e dei peggiori, perchè fonte di insincerità e di leggerezza morale e intellettuale. In questo caso la suprema legislatrice della vita diventa ispiratrice di verbalismo e si trasforma in un grave pericolo sociale.

Prof. E. Codignola
dell'Università di Firenze

Scuole, praticoni e praticone

...Vengon poi coloro i quali affermano con poche ma sicure parole che per apprendere a sparare basta sapere imbracciare l'arma. E' tutto questione di pratica, anzi di praticaccia. Hanno ragione. Chi ha pratica può sparare ad occhi chiusi. Ecco che vi danno prova della loro bravura: porgete loro l'arma, che già hanno gli occhi bendati. E qui un burlone invece di una carabina mette fra le loro mani un bastone. Il colpo non parte: la pratica non arriva fino a tanto. Peccato, davvero. E quanti di questi turibolarî della pratica ho visto sparare con un bastone! E per ingannare se stessi e gli altri, il rumore dello scoppio imitavano con la bocca. Meno male.

N. Padellaro

Tavole murali

Come i libri di testo, anche le tavole murali devono inserirsi al loro giusto posto (sussidio e complemento) nella scuola antiverbalistica. Le tavole murali sono serve, e non devono pretendere rozzamente di usurpare il posto della regina di casa, che è e dev'essere la viva esperienza fanciullesca. Di nuovo verbalismo non si sente nessun bisogno in nessuna scuola di questo gemino mondo sublunare.

FRA LIBRI E RIVISTE

SAGGIO DI PSICOLOGIA PRATICA

(x) Il titolo principale del libro è « Les quatre règles fondamentales de la vie ». Autore: Dott. André Liengme.

Noi viviamo un'êra catastrofica. Dappertutto gli odii collettivi si affrontano; la guerra devasta e distrugge tutto ciò che, in fatto di città, di costumi, di istituzioni era stato lentamente edificato nel corso dei secoli; i popoli sono dispersi, deportati da destra a sinistra o condannati alla distruzione. Gli individui si sentono impotenti, sotto il colpo di una fatalità mostruosa contro la quale i loro sforzi si infrangono.

L'avvenire appare temibile quanto il presente. Nulla di sorprendente quindi se nell'incertezza dell'oggi e del domani ognuno sia disorientato, diffidi di sè e degli altri e si abbandoni alle fluttuazioni delle impressioni subìte.

Questo volume, attesta giustamente A. Reymond nella prefazione, arriva al momento opportuno. Utile in ogni tempo, lo è particolarmente nella nostra epoca. In più ha un carattere proprio che lo distingue da altri lavori scritti sui medesimi argomenti; perchè, come dice l'A. nella sua « Avvertenza » è il frutto di meditazioni e di esperienze.

Fiducia, obbedienza, vivere il presente, avere uno scopo degno di essere vissuto: queste le quattro regole fondamentali, che l'A. non si limita a commentare e a illustrare con esempi pratici o con esortazioni generali. Egli mostra chiaramente che esse sono in accordo con le migliori leggi della psicologia e della fisiologia. Non osservarle, vuol dire compromettere l'integrità del corpo, della vita effettiva, morale e intellettuale.

L'A. vede nella fiducia la prima legge fondamentale da osservare. Essa è sorgente di forza e di gioia; bandisce il timore, libera la vita e permette la vittoria. La fiducia deve sussistere, anche quando siamo diminuiti nel nostro essere per malattia o altro.

L'A. accorda un'attenzione particolare alla seconda legge che è quella dell'obbedienza, ed ha fatto bene, perchè questa legge è difficile da osservare. Di fronte ad essa, o ci nascondiamo giustificando le nostre manchevolezze con dei sofismi più o meno coscienti, o se siamo sinceri con noi stessi ci scoraggiamo per la costanza dei nostri insuccessi e il sentimento che tutto è inutile. L'A. indica la via da seguire per progredire: principi d'igiene mentale da osservare, liquidazione morale del passato, attaccamento alle idee positive che, colla loro semplice presenza scartano le idee malsane.

Sulla terza legge: vivere il presente, sviluppa vedute molto esatte. Egli dimostra in particolare che vivere il presente non esclude la previdenza: il contrario. Il contadino non potrebbe mietere, se non avesse lavorato e seminato a tempo debito. Una vita feconda unisce indissolubilmente l'azione presente all'azione futura.

Quanto alla quarta legge: avere uno scopo, egli mostra che non basta avere uno scopo per tonificare il nostro essere; è necessario anche che lo scopo sia degno di essere raggiunto in ogni tempo e dappertutto.

Le regole messe in luce valgono non solo per l'individuo, ma per la famiglia e la società. L'A. mostra la loro importanza in materia di educazione. A proposito della fiducia, per esempio, richiama che i genitori troppo spesso dicono ai loro figli « tu non sarai mai obbediente, tu non dirai mai la verità, ecc. », invece di praticare un'educazione positiva che sottolinei il minimo sforzo tentato dal fanciullo per correggersi. C'è da meravigliarsi se questi diventa timoroso, nervoso, diffidente di se stesso e degli altri, o al contrario senza illusioni e rassegnato a rimanere quello che è e ad essere rimproverato?

Questo libro, tanto per il suo contenuto quanto per la sua disposizione, sarà molto utile a coloro che lo leggeranno. Si potranno forse rimproverare all'A. talune ripetizioni; ma per i problemi trattati, è indispensabile, per farne afferrare tutta la portata, presentarli sotto diverse forme.

(Rivolgersi alla « Librairie Rouge », Losanna).

Vecchie miserie scolastiche

... Fra i miei ricordi magistrali di Rivatta uno primeggia, disgustoso ma significativo: un maestro e una maestra, incolti e pigri, i quali, ogni anno, non facevano che lamentarsi della impreparazione, specialmente in lingua italiana e in aritmetica, dei loro allievi e delle loro allieve. A sentirli, la colpa era tutta dei colleghi e delle colleghe delle classi precedenti: onde malumori, bisticci, pettegolezzi e peggio (lei, la maestra ipercritica, era molto pettegola).

La verità era un'altra: i colleghi delle classi precedenti erano nettamente superiori per modernità di vedute, per intelligenza ed attività ai due piagnoni. Inetti eran loro, i due piagnoni fossilizzati; loro la colpa se gli scolari e le scolare delle loro due scuole diventavano svogliati e irrequieti, se il profitto era miserrimo. Scomparsi i due fossili tutto diventò sereno.

Ricordo il modo di fare scuola di quei due piagnoni. Domande e risposte stereotipe: sempre quelle, tutti gli anni. Domande e risposte aride, secche, pietrificate. Non spirito, non scuola: materia, minerale. Non pedagogia: mineralogia.

(1912) *Giovanni Pezzini*

Politica

L'unico compito politico di uno scrittore consiste nel rendersi forte in quel punto dove la sua nazione è in difetto.

Alfredo De Vigny

POSTA

I.

NON MANIA DELLO SPORT, MA PIEGAMENTO DELLA SCHIENA

X. — *Ringrazio cordialmente della lettera. Merita di essere pubblicata:*

« Prima di tutto la prego di scusare il mio saggio di linguistica, (scuola fino a 10 anni, indi fagotto, salvo l'inverno). Ciò che mi spinge a dirle il mio pensiero (è già da tempo che volevo farlo: speravo che mi passasse) è la memoria del caro R..... col quale feci, ai tempi, un corso forestale: credo che, se fosse vivo sarebbe del mio parere.

Leggo l' « Educatore », e tante pagine della copertina, coll'incisione come quella che unisco (i fanciulli colle zappe) le ho già ripetutamente affisse all'albo comunale e su altre porte, e tutte le volte vi furon delle mani che si son data la missione di strapparle. Certo non sono bambini, ma forse e senza forse dei giovanotti, che hanno in uggia la zappa, giocatori olimpionici, le cui società vengono sussidiate; e penso all'appello ai giovani (veda la circolare che unisco) per aiuto all'agricoltura e alla campicoltura. Trovo quì un contrasto del quale non so capacitarmi e critico me stesso di non saper ragionare più oltre. Nei paesi montani ove il lavoro è ginnastica quotidiana, lo sport del pallone dovrebbe essere limitato ai sedentari, a gente giovane che non sa sbatacchiare un albero stando su un ramo, come fanno i montanari, che sono dei veri acrobati. Questo gioco dà la smania di esibirsi, lascia il cuore vuoto e qualche volta le faccende vanno a male. E' una constatazione.

Mi scusi tanto; non sapevo a chi confidare il mio pensiero, e ho pensato a Lei. Mi sento sgravato, come un peccatore che si è confessato ».

* * *

Pubblico anche il ritaglio annesso alla lettera, intitolato « Assegnazione dei giovani per lavori agricoli ».

« In una circolare spedita gli scorsi giorni alle Municipalità, l'Ufficio cantonale del lavoro invita gli Enti pubblici locali a voler formulare proposte concrete in merito a lavori da affidare ai nostri giovani, chiamati anche quest'anno a contribuire all'opera di estensione delle colture e di aiuto ai contadini.

La centrale cantonale della campicoltura opina che questa azione debba essere appoggiata e sostenuta, vuoi in funzione delle crescenti difficoltà pratiche per assicurare la produzione, vuoi per parare ad eventi i cui effetti avrebbero ripercussioni ancora più gravi sul nostro vettovagliamento

I giovani sono suscettibili di apportare un contributo effettivo alla agricoltura, purchè vengano iniziati in tempo utile ai lavori essenziali; in certi casi il loro contributo potrà rivelarsi indispensabile.

Ma coadiuvando i contadini i giovani compiono opera di solidarietà nazionale; si fanno un giudizio sulle condizioni di vita della classe rurale, si formano alla disciplina del lavoro. E' quindi misura saggia ed opportuna quella adottata dall'Autorità federale di mobilitare gli studenti e gli apprendisti per un periodo di lavoro nell'agricoltura. Perchè tale misura sia di giovamento anche al nostro Cantone, chiamato peraltro a contribuire finanziariamente all'azione federale, bisogna che i Comuni, i Patriziati, i Consorzi ed i privati esaminino giudiziosamente la possibilità di creare dei campi, assicurando al gruppo di giovani che potrebbe insediarvisi una piccola opera di bonifica fondiaria e d'interesse agricolo da eseguire collettivamente (dissodamento di un terreno incolto, spietramento di un pascolo, riattazione di un sentiero, ecc.).

Dal canto loro i giovani potranno venire staccati individualmente, alla giornata, presso i singoli contadini della zona e dar loro un aiuto prezioso, a condizioni estremamente favorevoli.

Non appena l'Ufficio cantonale del lavoro sarà in possesso dei dati necessari richiesti, fisserà, in unione con l'Ufficio di Campicoltura e con la Centrale Svizzera per il servizio volontario del lavoro (incaricata di organizzare i gruppi) il numero l'ubicazione e la durata dei campi e procederà quindi alla chiamata dei giovani ritenuti necessari per assicurarne il funzionamento.

Per qualsiasi schiarimento, rivolgersi sia all'Ufficio cantonale del lavoro, sia alla Centrale cantonale Campicoltura (Servizio dei giovani nell'agricoltura) ».

Una sola parola di commento: fossero molti i ticinesi che sentissero come lei...

In quanto alla mania sportiva e al poco amore alla terra, al raccoglimento e al lavoro produttivo, « Pourvou que cela doure ! » — *come diceva la madre di Napoleone, presaga e temente fra tanto splendore imperiale.*

Sul complesso del problema, veda, per esempio, l' « *Educatore* » *di dicembre 1936. Vi troverà preziose testimonianze, sotto il titolo:* « *Non manìa dello sport, ma piegamento della schiena* ».

II.

BREVEMENTE

a) R. — *Quale santo dovrebbero festeggiare gl'insegnanti? San Paziente, l'8 gennaio e San Giobbe il 10 maggio. Non dimenticare San Giusto: peccato che il suo giorno ritorni soltanto ogni quattro anni: il 29 febbraio.*

* * *

b) X. — *Si tratta evidentemente di una svista. Si deve dire « Corte d'assise » e non « d'assisi ». « Assise » è plurale.*

I vocabolari Palazzi e Cappuccini danno soltanto « ippocastàno »; *i vocabolari Mari, Petrocchi e Zingarelli danno anche* « ippocàstano ».

* * *

c) Capoor. — *Non abbiamo tempo da perdere. Argomento già illuminato coll'olio e col petrolio, col gas e coll'acetilene, con l'elettrico, coi falò e coi tizzoni.*

Quei cari giovinotti han fatto una magra figura, in aritmetica, a quel concorso. E' vero? Se è vero, quali le cause?

Per rispondere, lei e il suo collega conducano a termine una severa inchiesta (inchiesta, non ciàcole). Quale il nome e il cognome dei candidati? Quali le scuole da essi frequentate? Quale il valore dei loro maestri e delle loro maestre? Come fu loro insegnata l'aritmetica? Coi nefasti procedimenti superficiali e parolai (verbalistici) o coi sani criteri da tutti propugnati in questi ultimi cinquant'anni? I loro maestri e le loro maestre erano in grado d'insegnar bene aritmetica (e italiano) in tutte le classi, dalla prima alla ottava, o soltanto, in qualche modo, nelle classi inferiori? Quei candidati sono individui intelligenti, studiosi, raccolti, o... viceversa? Quali classificazioni ebbero a scuola? Se in quelle scuole l'aritmetica era insegnata male, che fece l'ispettore per rimediare? E il Dipartimento? E il Gran Consiglio? Lasciate le scuole, di che si occuparono quei candidati, dai quattordici ai venti anni e più? Aprirono qualche libro, o non si appassionarono che per il « tifo », il cinema e per il ballo? Si prepararono all'esame di concorso? O l'affrontarono con leggerezza? Come fu condotto l'esame? Con quali criteri? Da chi? Nella loro professione e nella vita, quale il valore dei candidati? Quei candidati frequentarono anche scuole secondarie?

Adagio, prima di pronunciar sentenze! Veda i tribunali: prima di giungere alla sentenza vengono messi in moto giudice istruttore e procuratore pubblico, giudici e giurati, testimoni e avvocati...

Un ultimo consiglio: perchè non pubblichereste anche voi le vostre raccolte di problemi, giusta l'ottimo esempio dato dalla maestra Rita Ghezzi-Righinetti e dai professori R. Molinari e Boffa? Coraggio: non è mai tardi per andar più oltre.

E avete letto ciò che abbiamo stampato dopo il 1940?

* * *

d) Prof. — *Come detto a voce:*

Si tratta di « Soliloquio »; pagina 1102 del volume «Prose di Giosuè Carducci »:

« ... Un po' di sapienza e d'amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse la espansione della giovine Slavia e l'intervento degli Americani».

Soliloquio *reca la data: 18 gennaio 1885. Carducci parla, da Bologna, all'Italia.*

Italia, Bologna: oggi, 59 anni dopo, c'è da disperarsi. Forse anche le ossa del Carducci...

III.

SMARRIMENTI

X. — *Quel rozzissimo atto d'accusa gliel'abbiamo ripescato in « Squilla italica » (nuovo stile) del 18 dicembre 1943, la quale fortemente lo disapprova e lo giudica « atto d'accusa mai udito da un italiano »: uscì primamente nel giornale neo-fascista « Il Fascio » sotto il titolo « Femmine » e fece il giro della stampa nostrana, debitamente riprovato:*

« Accuso e non esito un momento ad accusare il così detto sesso debole del clamoroso e vergognoso collasso morale di cui sono protagoniste le attuali generazioni.

Sesso debole!

Sesso forte, ora lo chiameremo poichè l'uomo ha ceduto lo scettro del comando e si è rassegnato, nella quasi totalità, al secondo rango.

Sesso debole!

E' noto il gioco abile della femmina sul maschio: è gioco di bilancio stabilito dalla natura.

Pure l'uomo vi soccombe infiacchito da un sentimentalismo esagerato specie in Italia.

Se l'uomo trascurasse (e bastonasse) un po' la donna, saprebbe farsi veramente amare da essa ed essa nell'amore ritroverebbe le meravigliose virtù del suo sesso.

Donna diversa e pari nella vita, compagna « fortis dum suavis ».

Oggi si è arrivati ad un unico matriarcato.

L'uomo e la donna si sono avvicinati ad un unico piano.

E colla inversione dei valori, anche al dilagare d'un avvilente e turpe vizio.

Ma è di moda.

Mondo di femmine cioè di conservatori per natura e di egoisti per conseguenza.

Mondo di virilità solo in apparenza, di deboli e pavidi in effetto.

Al male non c'è rimedio, se l'uomo individualmente non si riconoscerà uomo e ricorrendo alla frusta di cui i nostri nonni parlano con nostalgia, imporrà in famiglia la sua autorità di padrone facendo rigar dritti moglie e figli.

Nel matriarcato la donna difende solo sè stessa ed i propri appetiti di lusso.

Guardate gli esemplari quando portano a passeggio il loro viso da oche a disposizione dei sospiri e dei commenti di quell'altra razza di femminucce di gagà.

Guardateli: tutte stampate ad un'unica tiratura, tutte laccate allo stesso modo,

Non ho parole per staffilarle come vorrei a sangue; femmine da conio!

Oggi è la donna che rovina la Patria.

E' la donna che la guerra ha solo limitatamente toccata, quella che sobilla l'uomo a non presentarsi alle armi, inviperita perchè le dovrebbe sottrarre l'elemento che dà gusto piacevole alla sua vita.

E' la donna che sobilla l'uomo ad un odio cieco e stupido, manifestantesi in stupide manifestazioni, solo perchè crede d'agevolare l'avvento del Regno dell'Oro, cui tende il suo credulo egoismo nutrito a Radio Londra ».

IV.

IL FRANCOLINO

G. e V. G., cacciatori. — *Confermo e preciso quanto dissi a voce, nella taverna: E. Arrigoni degli Oddi, nella sua monumentale « Ornitologia italiana » (Hoepli, 1929, pp. 1046, con 586 figure e 36 tavole colorate), a pag. 806 scrive, fra altro, quanto segue del* Francolinus francolinus francolinus *(L.): « Un tempo viveva in Europa, cioè in Italia, Spagna, isole dell'arcipelago greco, pare anche in Tunisia e in Algeria,* ma ora è completamente scomparso ». *E aggiunge, riconfermando: « In Italia, come già dissi,* è estinto. *Abitava un tempo... » ecc. ecc. Gli ultimi individui furono uccisi, nel 1869 in Sicilia, nel 1857 in Calabria, nel 1889 sul confine toscano.*

E nel Ticino?

Necrologio sociale

G. B. FERRAZZINI

Una luttuosa notizia ha sorpreso dolorosamente la cittadinanza di Lugano nella mattinata del 29 marzo 1944.

Nelle prime ore del giorno si era spento improvvisamente, nella sua villa di Montarina, il signor G. B. Ferrazzini, titolare della ditta omonima per il commercio dei vini all'ingrosso.

La morte di G. B. Ferrazzini ha avuto larga ripercussione anche nel Cantone. Egli presiedeva l'Associazione ticinese dei negozianti di vino, il Consorzio per l'acquisto della produzione indigena e la Cantina sociale di quest'ultimo a Capolago. Era inoltre membro del Comitato centrale della Federazione svizzera dei negozianti di vino in rappresentanza della Sezione locale e di parecchie altre organizzazioni commerciali e sociali. Ultimamente la Società dei Veterani Pompieri lo aveva proclamato suo socio onorario.

Nato nel 1889 da Augusto Ferrazzini ed Irene Nizzola di vecchio e distinto casato ticinese (era abbiatico del prof. Giovanni Nizzola, che fu direttore delle Scuole luganesi e dell'« Educatore ») G. B. Ferrazzini dopo aver fatto gli studi commerciali al Landriani di Lugano ed a Lucerna, aveva conseguito il diploma di enologo all'Istituto Enologico di Alba, in Piemonte, e tornato a Lugano aveva iniziato la sua carriera commerciale nella rinomata azienda paterna, nella quale ebbe per guida anche lo zio Ing. Pietro Ferrazzini e come collaboratore il cugino signor Pompeo Ferrazzini col quale nel 1932 iniziò in proprio il nuovo periodo di attività sotto la ragione sociale « Eredi di G. B. Ferrazzini » con sede e depositi in Besso: una delle più fiorenti della regione.

Gentile nel tratto, signorile nei modi, godeva la stima dei numerosi clienti sparsi in tutto il Cantone, e quella di tutti i colleghi.

Era nostro socio dal 1908.

Educazione sessuale e spiagge balnearie

... Certo è che l'educazione fisica, sotto tutte le sue forme, e la cosiddetta educazione sessuale, di cui tanto si discorre e talvolta zoticamente, sono, e devono essere, nella loro radice e nella loro espansione, educazione morale.

Cosicchè mal provvedono alla formazione spirituale e all'avvenire dei loro figliuoli e delle loro figliuole quelle famiglie le quali, schiave di una moda che sarebbe sciocca se non fosse negli effetti criminosa, d'estate li portano, giovinette e giovinetti, nell'età pubere, la più delicata, pericolosa e decisiva fra tutte, su certe mondane spiagge balnearie, fra tanto esibizionismo di carname maschile e femminile in fermentazione.

Educazione sessuale sopraffina quella; ah, si!

Educazione che fa miracoli nel preparare alle famiglie e alla patria solidi reggitori e brave spose e madri e donne di casa.

(1921) *Prof. Dr. Ercole Fambri*

Dopo 84 anni

Dai « Discorsi » tenuti a Firenze ai maestri nel 1860 da Raffaele Lambruschini: « Al **vedere** e al **toccare** giova moltissimo aggiungere, quante volte si può, il **fare.** V'è già il dettato: Facendo s'impara; ed è verissimo. L'operare esercita le potenze tutte dell'uomo; perciò piace tanto ai ragazzi, che hanno un vigore di vita da esercitare e da sfogare. Operando si conosce se abbiamo inteso quello che ci fu insegnato; e una luce nuova e insospettata ci fa rispendere chiaro alla mente quello che ci parve intendere, ma fu come involto nella nebbia (Verbalismo). La chimica, la fisica, l'agricoltura non s'imparan bene se non ci si pone ad operare; ed io vorrei che si potessero ad ogni scuola elementare annettere un giardino, un orto, un campo; oppure una bottega, dove i fanciulli lavoricchiando imparassero molte cose, che a dirle soltanto, entrano in uno ed escono per l'altro orecchio » (Frutti del verbalismo).

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni :

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalìa, al « bagolamento ».

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono essere antiverbalistici, — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 22 settembre 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

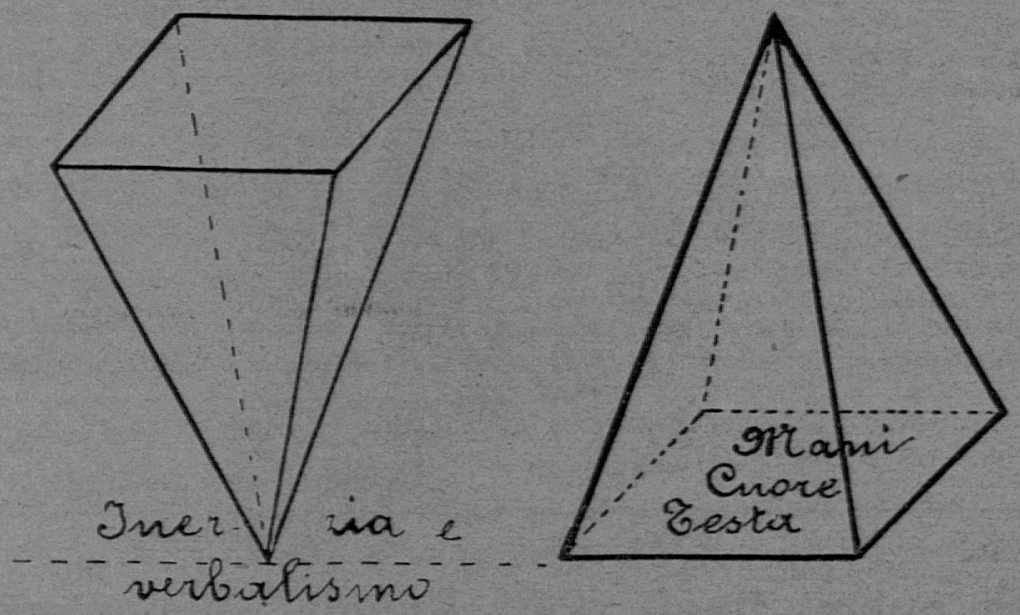
---

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE ALIGHIERI.

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?



Chiacchieroni e inetti	**Uomini**
Parassiti e squilibrati	**Donne**
Stupida manìa dello sport,	**Cittadini, lavoratori**
del cinema e della radio	**e risparmiatori**
Caccia agli impieghi	**Agricoltura, artigianato**
Pansessualismo	**e famiglie fiorenti**
Cataclismi domestici,	**Comuni e Stati solidi**
politici e sociali	**Pace sociale**

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865) P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.
BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.
GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854-1932) PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) . Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C., Lugano.

Anno 86° Lugano, Luglio 1944 N. 7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Angoscia
1849-1944: R. Lambruschini
Santa Maria degli Angeli (Bortolo Belotti)
L'orrenda guerra cruenta
Paolo Barth e il materialismo storico
Il dramma della scuola contemporanea
Un'ottima iniziativa della «Pro Juventute»
Il 70.mo del Dott. A. Rollier
Lavater e la scienza fisionomica (Fabio Luzzatto)
Abuso della parola: «Il giuoco s'inveleniva e cresceva di temerità e sfrontatezza»
La festa dell'albero a Viganello
Antologie?
Fra libri e riviste: Cademario — Ufficio internazionale di educazione — Ricchezza del suolo ticinese — Prof. Richard Berger — Annuario Docenti ginn. svizzeri — Animali di ogni paese — Francesco Soave.
Posta: La potenza degli Achei — Carta del Ticino — Camillo Landriani a Barca di Montagnola.
Necrologio sociale: Prof. Alberto Borioli

LIII Corso svizzero di Lavori manuali e di Scuola antiverbalistica

Soletta, 10 luglio - 5 agosto 1944

Conto Chèques della nostra Amministrazione: XI 1

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica: Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta,* Preonzo.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' Educatore, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA
di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: «Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Scandagli educativi e istruttivi

La debolezza delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....